



## **Giornate di Eremo**

Le giornate di eremo costituiscono un appuntamento importante nel programma della Caritas Ambrosiana, tappa indispensabile del cammino spirituale. Legate al tema della proposta formativa, esse sono, infatti, un'occasione di ascolto della Parola, di silenzio adorante nella preghiera personale e comunitaria, di confronto nella fede.

In questo fascicolo sono state raccolte le riflessioni svolte da don Roberto Davanzo in questi anni: le offriamo per una riflessione personale e comunitaria.

## **ANNO PASTORALE 2004-2005**

Secondo le indicazioni diocesane del percorso pastorale “Mi sarete testimoni”, è stato approfondito il tema dell’Eucaristia e del giorno del Signore.

Questi i brani biblici oggetto delle giornate di eremo:

I Cor 11, 17-26

Lc 22, 24-27

# **FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME**

## **Prima riflessione**

### **Invitati alla cena del Signore (1 Cor 11, 17-26)**

- 17 E mentre vi do queste istruzioni, non posso lodarvi per il fatto che le vostre riunioni non si svolgono per il meglio, ma per il peggio.
- 18 Innanzi tutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo.
- 19 E’ necessario infatti che avvengano divisioni tra voi, perché si manifestino quelli che sono i veri credenti in mezzo a voi.
- 20 Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore.
- 21 Ciascuno infatti, quando partecipa alla cena, prende prima il proprio pasto e così uno ha fame, l’altro è ubriaco.
- 22 Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla chiesa di Dio e far vergognare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo!
- 23 Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane

- 24 e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: « Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me ».
- 25 Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: « Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me ».
- 26 Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga.

### **Convocati, non precettati**

Sappiamo che tutta la nostra Diocesi sta vivendo un anno dedicato al tema della domenica e dell'Eucaristia, sorgenti e punti d'arrivo della vita cristiana e quindi di una vita plasmata dalla carità.

La prospettiva in cui mi sono collocato è dunque quella di una riflessione che parte dall'appuntamento domenicale, dalla convocazione che ci viene rivolta nel giorno del Signore e che va vissuta con un certo stile affinché possa generare un'esperienza di fede e di comunione capace di affascinare e sorprendere.

Nel percorso pastorale *Mi sarete testimoni* l'Arcivescovo così scrive: «In quanto “giorno della carità”, la domenica deve potersi presentare nel segno della “*unione fraterna*” e della “*comunione nella Chiesa*”. È questo un aspetto essenziale di quell'amore che l'Eucaristia genera, promuove e alimenta. [...] La stessa carità chiede di andare oltre e di esprimersi come *attenzione preferenziale a tutti coloro che sono nel bisogno*. È stato così fin dai tempi apostolici, quando l'assemblea domenicale, oltre a essere caratterizzata dalla “frazione del pane”, diventava un momento di condivisione fraterna nei riguardi dei più poveri» (n. 52).

Sempre l'Arcivescovo, nel Convegno Caritas dello scorso mese di novembre, così si esprimeva: «La *prossimità con i poveri e con i più deboli* non è un impegno facoltativo o qualcosa di secondario. È piuttosto la conseguenza logica e necessaria di quella nuova e originale fraternità che sgorga dall'Eucaristia. È un comandamento evangelico inequivocabile, che ha tutta la bellezza e la serietà di un'obbedienza che il Signore chiede a ciascuno di noi. Non è forse

l'obbedienza che ci viene chiesta ogniqualvolta partecipiamo all'Eucaristia e che sfida la nostra libertà con le parole: "Fate questo in memoria di me"? La comunità eucaristica – proprio con la forza dell'amore di Cristo che serve e si dona a tutti noi – è chiamata, allora, a saper leggere con occhi penetranti e a prendersi cura con cuore spalancato di tutte le situazioni di difficoltà e di sofferenza che ogni giorno incontra».

Fin dai primi secoli del cristianesimo la domenica non è stata presentata solo come il giorno del Risorto, ma anche come il giorno dei cristiani che si riuniscono, della Chiesa che diventa assemblea. La Chiesa è comunità stabile, l'assemblea, invece, si riunisce, è transeunte, quindi è intermittente. Assemblea vuol dire riunione. La riunione si scioglie e ogni settimana ritorna a vivere. Questa conclusione ci permette di parlare subito della Chiesa che è riunita come assemblea.

Nel passato si diceva "andare alla Messa", trascurando quasi completamente il riunirsi per celebrare l'Eucaristia. La grande conquista del Concilio Vaticano II è aver riscoperto che la celebrazione eucaristica appartiene a questa comunità riunita in assemblea.

Il termine assemblea non sempre è piaciuto perché è un termine di carattere sindacale e profano ma bene esprime la convocazione. Se voi fate attenzione ogni domenica si prega dicendo: "Ascolta questa famiglia che hai convocato alla tua presenza" e "Ricordati della tua Chiesa convocata in questo giorno nel quale Cristo è risorto". Convocata quindi e non precettata.

All'inizio del IV secolo il canone 21 del Concilio che si tenne in Spagna dice: "Se qualcuno abitante in città non va all'assemblea liturgica per tre domeniche di seguito, sia escluso per un certo tempo finché appaia di essere pentito". Si parla, quindi, di assemblea non di Messa.

La Chiesa deve riunirsi perché è una comunità che deve prendere corpo, è un segno fra le genti, è un segno che celebra la sua fede. Se una famiglia non si riunisce è destinata a estinguersi: occorre conoscersi, fraternizzare, prendere coscienza di ciò che siamo e di ciò che vogliamo. Dobbiamo costruire dall'interno questa comunità e insieme manifestarla al di fuori e questo è necessario per la sua

vita e la sua crescita. E tutto ciò proprio nel giorno in cui Cristo è risorto.

La stessa Chiesa italiana nel 1984 ha pubblicato un documento sulla domenica dove si insiste sul fatto che il primo segno della domenica è l'assemblea: "Chiesa vuol dire assemblea. La Chiesa vive e si realizza anzitutto quando si raccoglie in assemblea convocata dal Risorto. Il dies dominicus è anche il dies ecclesiae. Una comunità riunita nella fede e nella carità è il primo sacramento, il primo segno visibile della presenza di Cristo in mezzo ai suoi".

"Là dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro" (Mt 18, 20): la presenza di una comunità di credenti è il segno della presenza di Cristo.

Questo è il primo segno, non la presenza del pane e del vino. Nel segno umile ma vero del convenire in uno, nel ritrovarsi dei molti in un'anima e un cuore solo, si fa comunità, si fa corpo, si fa l'unione dei cuori e degli animi per poi esprimerla nel canto, nella festa, nella gioia. Si manifesta l'unità di quel corpo misterioso di Cristo che è la Chiesa.

Sacro non è il luogo, sacra è l'assemblea degli uomini. E' l'assemblea, la Chiesa riunita che rende il luogo sacro. Sono le persone che fanno il luogo e lo rendono sacro.

L'assemblea deve sapere esprimere in se stessa la verità del suo segno, dell'amabilità, dell'accoglienza che sa fare unità tra tutti. La serenità, lo sguardo, il saluto, il sorriso, il ritrovarsi tra fratelli e sorelle: tutti sono chiamati da Cristo per unirsi nell'intensità della preghiera che sa aprire alla comunione con tutti i fratelli nella fede, anche lontani, nella generosità della carità che sa farsi carico delle necessità di tutti i poveri e dei bisognosi, nella varietà dei ministeri che sa esprimere tutta la ricchezza dei doni che lo Spirito Santo effonde nella Chiesa e nei diversi compiti che la comunità affida ai suoi membri.

Prima del Concilio Vaticano II, il senso di assemblea era scomparso. Dominava il precetto: vai alla Messa e ascolta la Messa, anche in piedi, basta che tu stia in silenzio.

Questi sono i motivi che avevano messo in ombra la partecipazione assembleare alla celebrazione eucaristica. Ma noi non siamo i

precettati bensì i convocati: “Ricordati di questa famiglia che hai convocato alla tua presenza nel giorno in cui Cristo ha vinto la morte e ci ha donato la vita immortale”. Noi siamo chiamati, siamo invitati dalla stessa Parola di Dio. Dio ci chiama, perché questo è il giorno suo e nostro e Cristo ci raccoglie.

Ne troviamo la fonte nel Nuovo Testamento - Atti degli Apostoli cap. 20 v. 7: “La domenica, il primo giorno della settimana, ci eravamo riuniti a spezzare il pane”.

Riunirci è sempre il primo elemento, riscoprire il fatto che facciamo parte della comunità cristiana, non siamo estranei, non siamo aggiunti, ma siamo responsabili, capaci di poter rispondere e di poter agire e soprattutto non da soli ma insieme.

Il 7 marzo 1965, quando avvenne il passaggio dal latino all'italiano, è stato il grande giorno che ci ha fatto riscoprire la grande ricchezza del “noi” ecclesiale. Non esiste più un io perché quando entro nella comunità cristiana mi devo inserire nel movimento. Dio vuole che la mia voce si unisca a quella di tutti i fratelli. Non ha senso isolarsi, non ha senso raccogliersi. E' un'azione comune, è un mangiare assieme, è un convito. Il momento di raccoglimento o di riflessione viene dopo, al di fuori della celebrazione.

### **Le conseguenze di questa convocazione**

Il capitolo 11 della prima lettera ai Corinzi prende lo spunto da una questione disciplinare. Nelle prime fasi della prassi eucaristica, questa era celebrata all'interno di vere e proprie cene che alla lunga finivano per essere tutt'altro che fraterne. Si divideva il corpo e il sangue di Cristo, ma si finiva a mangiare a tavoli separati, ciascuno le proprie cose, marcando ancor più le differenze sociali tra i credenti. Paolo interviene senza la preoccupazione di fare un'esposizione sistematica sull'Eucaristia. A lui interessa mostrare l'assemblea eucaristica come il momento centrale della vita della comunità, momento in cui la comunità si manifesta per quello che è. Proprio per questo diventa indispensabile che quel momento sia caratterizzato da un certo stile, un certo ordine. Per Paolo la cena

del Signore è una cena *di* Cristo, offerta da lui alla sua chiesa; perciò è anche una cena fraterna.

L'essere una cena di Cristo esige che sia partecipata anzitutto nel ricordo, pieno di fede, di lui, del suo gesto di amore compiuto proprio mentre gli altri lo tradivano.

L'essere una cena di Cristo offerta alla sua chiesa esige che l'Eucaristia sia partecipata con un vivo senso comunitario in una cornice di carità fraterna. Il fatto inoltre che l'Eucaristia è cena offerta dal Signore a una chiesa locale dice che anche una chiesa locale è vera chiesa, è "tutta nel frammento", come l'Eucaristia; d'altra parte è anche "comunione" con gli altri "frammenti" della chiesa dell'unico Signore.

Qualche sottolineatura.

- *"Io ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso"*: è indicato il senso ultimo della chiesa e della sua missione; quello cioè di essere veicolo di trasmissione del bene più prezioso, il memoriale della Pasqua di Gesù, il suo consegnarsi all'umanità nel mistero della sua morte e risurrezione. La partecipazione intensa alla cena del Signore deve diventare per noi la sorgente cui attingere la forza e il significato del nostro impegno a favore dei poveri. Noi non siamo al servizio dei poveri perché velleitariamente ci illudiamo di poter sconfiggere la povertà ("i poveri li avete sempre con voi" ...), ma perché questo è il nostro modo specifico di raccontare la Pasqua di Gesù. A molti poveri il nome di Gesù non potremo neppure farlo, ma guai a noi se dovessimo dimenticare il perché del nostro impegno.
- *"Nella notte in cui veniva tradito..."*: Gesù si dona senza *audience*, senza riflettori. In solitudine e tradito persino dai suoi. La nostra capacità di "resistenza" deve trovare proprio qui la sua giustificazione. Non è una questione di carattere, di spina dorsale. E' una questione di relazione col Signore. Chi si imbarca in un servizio ecclesiale deve prepararsi anche a rinunciare a gratitudine e visibilità. In questa epoca di straordinaria esposizione mediatica, nella quale

sembra esistere solo ciò di cui i giornali parlano, noi dobbiamo vigilare rispetto alla tentazione di dover apparire a tutti i costi. Chi opera da volontario nelle nostre opere deve mettersi in una prospettiva di “invisibilità” evangelica. Voglio rimandare alla relazione di msg. Bregantini al convegno dello scorso novembre. In quella relazione, commentando il tema della notte del tradimento, il vescovo di Locri indicava che nell’Eucaristia c’è questa duplice consegna: c’è qualcuno che ti tradisce e tu di fronte al gesto di chi ti tradisce non ti difendi spezzando, ma ti difendi amando, cioè consegnandoti. “Ogni Caritas – diceva Bregantini – all’immensità dei problemi deve contrapporre l’immensità dell’amore”.

- *“Finchè egli venga”*: tutto quanto detto va poi vissuto nella cornice della speranza; Gesù Cristo è il Signore vivo e che “verrà”; la chiesa è il popolo di Dio in cammino verso la comunione col Figlio suo Gesù Cristo Signore nostro, sostenuta dalla sua cena, dal suo Pane, dal suo Calice. E’ necessario mantenere questo sguardo rivolto al futuro, non certo per dimenticare l’oggi, ma per saper relativizzare il nostro impegno e non darci troppa importanza. Quanto facciamo oggi deve avere a che fare con il ritorno del Signore Gesù, deve anticipare questo ritorno, in qualche modo deve accorciare questa attesa.

### **Domande per riflettere e pregare**

1. Quale il ruolo dell’assemblea domenicale nel mio cammino di fede? Sono fedele a questo appuntamento? Quali difficoltà incontro?
2. Che testimonianza riesco a dare a parenti e amici di questo momento qualificante per la mia fede?
3. Quali passi potrei fare per rendere la partecipazione all’Eucaristia maggiormente comunitaria?



4. Mi è chiaro il legame tra l'Eucaristia domenicale e la Resurrezione di Gesù?
5. Riesco a legare il mio impegno per un mondo più bello con la partecipazione alla Cena del Signore?

## **Seconda riflessione**

### **Alla scuola del maestro che sta in mezzo a noi come colui che serve (Lc 22, 24-27)**

- 24 Sorse anche una discussione, chi di loro poteva esser considerato il più grande.
- 25 Egli disse: «I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno il potere su di esse si fanno chiamare benefattori.
- 26 Per voi però non sia così; ma chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve.
- 27 Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve».

#### **Eucaristia, memoria di una consegna**

L'Eucaristia è memoria di una consegna, cioè di un esporsi di Dio sull'uomo e un comunicarsi a lui, per portarlo alla comunione piena con Dio, ma poi anche a prolungarne l'amore agli altri, ai fratel-

li. L'Eucaristia è memoria di un "mandato", cioè del comando dell'amore fraterno. Quella parola di Gesù: "*Fate questo in memoria di me*", si traduce, oltre che nel rito, anche nella vita. Cioè: "*Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi*" (Gv 15, 12).

Per questo nel vangelo di Giovanni al posto della descrizione dell'ultima cena sta un segno vistoso, come interpretazione concreta dello spezzare il pane: è la lavanda dei piedi con le gravi parole che Gesù vi aggiunge. "*Sapete ciò che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore, e dite bene, perchè lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato l'esempio, perchè come ho fatto io, facciate anche voi*" (Gv 13, 12-15).

L'Eucaristia è comunione di vita con Dio, è lasciar defluire fino a noi cioè quella vita che era nel Padre, che è stata data al Figlio e che dal Figlio è data a noi. Ora Dio è Amore; perciò la qualità della vita nuova è l'amore. "*Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli*" (1Gv 3, 16). La grazia più grande dell'Eucaristia è appunto la capacità d'amare che ha Cristo fino alla morte, il suo cuore che dà la vita per i suoi amici. Come a cascata deve passare da noi quella valanga d'amore, e invadere il mondo. "*Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore*" (Gv 15, 9). Non c'è altro senso del vivere cristiano: "*Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri*" (Gv 13,35).

### **Comunione fraterna**

Bisogna recuperare il sogno, cioè il progetto grande che Dio ha sull'umanità, quello di farne un suo popolo, una sua famiglia. S. Paolo usa l'immagine del corpo: in Cristo, Capo, noi siamo sue membra. "*Voi siete il corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte*" (1Cor 12, 27). "*Poichè, come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione, così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri*" (Rm 12, 4-5). A questo mira direttamente l'Eucaristia:

*“Poichè non v’è che un solo pane, noi siamo tutti un solo corpo, poichè partecipiamo tutti a quest’unico pane”* (1Cor 10, 17). Si salva così la diversità e l’unità, lo specifico dono e valore di ognuno da mettere alla utilità comune, il ruolo unico e irripetibile ma da vivere nella reciprocità, nella complementarietà.

Se tale è il fine e il senso, lo stile allora è il servizio. Proprio in quel contesto della lavanda dei piedi Gesù specificò: *“Chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo, e chi governa come colui che serve. Infatti, chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve”* (Lc 22, 26-27). La parabola del buon Samaritano è l’emblema di questo servizio: quel Samaritano è Dio che si china sulla nostra umanità incappata nei ladroni - che è satana -, che l’ha lasciata ferita e abbandonata alla morte. Non il sacerdote e il levita dell’antica Legge, ma Cristo assume su di sé l’uomo e lo porta alla locanda, alla Chiesa, perchè vi trovi guarigione con le due monete della Parola di Dio e dei Sacramenti. Nell’attesa del suo ritorno. Gesù alla fine conclude: *“Va’ e fa’ anche tu lo stesso”* (Lc 11, 37b). Fatti tu cioè prossimo di chi trovi nel bisogno, col medesimo stile di gratuità che sa scavalcare ogni barriera come ha fatto Dio nei nostri confronti.

E’ solo questa l’identità del cristiano! In una stagione in cui si sbandiera la questione dell’identità e lo si fa allo scopo di separarsi, di distinguersi, di difendersi da una presunta aggressione, è necessario ribadire che la differenza cristiana si deve mostrare in questo prendere l’ultimo posto, quello appunto di chi serve.

### **L’avete fatto a me**

O meglio, ci dice Gesù: *Va’ e fa’ lo stesso di quel che ho fatto io; “Come il Padre ha mandato me, anch’io mando voi!”* (Gv 20, 21). La carità è una missione che ha lì, in Cristo, la radice e la forza. Si tratta di amare come prolungamento di quell’amore che Cristo ci affida da incarnare ciascuno nella propria storia, fatto per Lui, perchè incaricati da Lui, con motivazione soprannaturale. Madre Teresa di Calcutta ha uno slogan racchiuso - dice lei - in cinque parole che stanno in una mano: *“Lo avete fatto a Me!”*. La carità è

appunto caricarsi di tutta la passione che Dio ha per la vita dell'uomo e vivere quel suo stesso amore gratuito, fedele e misericordioso che è il modo tipico di amare di Dio.

### **Trasparenza di Dio**

Si diviene così trasparenza di Dio. Non ha altra missione il cristiano nel mondo. Non c'è testimonianza e presenza di Dio nel mondo vistosa ed efficace quanto quella che avviene attraverso la carità e l'amore. Nei primi tempi del suo lavoro a Calcutta, Madre Teresa trovava molte difficoltà e contrasti, soprattutto da parte degli addetti al tempio della dea Khali, ancor oggi vistoso e frequentatissimo. Un giorno un sacerdote di quel tempio - lo era da 27 anni - fu colpito da grave malattia e cadde in mezzo alla strada. Madre Teresa sapeva benissimo che quest'uomo era contro di lei, ma ugualmente lo raccolse dalla strada, lo portò nella sua casa e lo curò. Egli si rimise in salute, e disse a Madre Teresa: "Madre, per 27 anni ho adorato la dea Khali e non l'ho mai vista in viso, ma oggi l'ho vista guardando te". Ecco, un gesto di carità, vissuto con estrema gratuità, radicato - come faceva Madre Teresa - in tanta preghiera, è la miglior rivelazione del volto di Dio, la più efficace evangelizzazione del suo amore. Si tratta, come lei, di mettersi a servizio dell'uomo col cuore di Dio!

Perché "alla sera della nostra vita saremo giudicati sull'amore" (S. Giovanni della Croce). Le domande dell'esame finale verteranno proprio sull'amore fraterno. Anche quello anonimo, ma fatto col cuore e con sincerità. Una delle sorprese più belle che avranno i giusti sarà quella di sentirsi dire: "*Venite benedetti dal Padre mio, perchè io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare...!*". "*Quando mai, Signore?*" (cfr. Mt 25). Noi non abbiamo fatto niente di straordinario; se c'era da dare una mano a chi ne aveva bisogno, non ci siamo tirati indietro; ma così, con semplicità, senza pretendere più di tanto. Nostro dovere! "*Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me*" (Mt 25, 40). E' la scoperta di vedersi valorizzata la nostra povera, insignificante quotidianità; di veder conosciuto e stimato quel bene nascosto che

nessuno ha mai notato, quelle umiliazioni che abbiamo mandato giù in silenzio per amore di pace.

### **Da dove la forza?**

Come si fa a donarsi completamente, con gratuità? Da dove attingere la forza, noi che siamo così impastati d'egoismo?

Dall'amore, che è scintilla dell'amore di Dio messo nel cuore di ogni uomo perchè il mondo possa sopravvivere. Ma è una scintilla che deve diventare fiamma, se l'uomo lo vuole e l'alimenta. Questo fuoco è l'amore di Dio, la capacità d'amare propria di Dio, la sua forza d'amare, che è lo Spirito Santo. Gesù diceva: *"Sono venuto a portare il fuoco sulla terra, e come vorrei che fosse già acceso!"* (Lc 12, 49). Quel fuoco dato a Pentecoste, nel quale siamo stati battezzati: *"Egli vi battezzerà in Spirito santo e fuoco"* (Lc 3, 16). E' il dono dello Spirito Santo la forza dell'amore, perchè lo Spirito Santo è l'amore sostanziale di Dio: *"L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato"* (Rm 5, 5).

Tutto il segreto della vita allora è qui, nell'Eucaristia, che ci comunica la forza d'amare propria di Cristo, che cambia il nostro cuore di pietra in cuore di carne, che ci sostiene nelle generosità che a volte richiedono eroismo, per farci capaci di giungere a quei gesti di perdono - impossibili a noi, ma non a Dio -.

*"In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma Lui ha amato noi"* (1Gv 4, 10). Più che imitare, per vivere il vero amore è necessario riceverlo, ... per trasmetterlo. Capita così anche dell'amore umano: se uno non ha sperimentato cosa significa essere amato, difficilmente sa amare. Solo chi sperimenta l'amore di Dio può amare veramente come Lui.

### **Comunità alternative**

L'amore soltanto cambia la vita e trasforma il mondo; è urgenza del nostro tempo assetato d'amore! In una società frammentaria, dalle relazioni deboli, fiacche, prevalentemente funzionali, spesso conflittuali, è assolutamente necessario porre come semi "comunità alternative", appunto gruppi e piccole comunità capaci di vi-

vere legami gratuiti e sinceri, fondati su motivazioni disinteressate ed evangeliche. E' la sfida attuale della Chiesa, come provocazione e contagio, come orientamento e proposta di senso, come quell'autentico lievito le cui particelle operano in misterioso collegamento fra loro e si sostengono a vicenda per far fermentare la pasta; la Chiesa appunto "segno di unità di tutto il genere umano"! E' per questo che la Caritas Ambrosiana non potrà mai perdere di vista quella che chiama la *promozione delle Caritas parrocchiali*: non sono i grandi progetti ad evangelizzare un mondo che si pensa estraneo al Mistero di Dio, bensì l'edificazione di queste *oasi di prossimità* che sono le Parrocchie, il modo di essere presente della Chiesa là dove la gente abita. Senza la pretesa di essere maggioranza, capaci di accettare il nostro essere minoranza senza ripiegamenti nostalgici sui bei tempi passati. Consapevoli della forza che un piccolo germoglio di servizio gratuito porta con sé, di una forza che è quella della Pasqua di Gesù, di un morire che porta la vita, di un ritrarsi che rende fecondi ...

### **Domande per pregare e riflettere**

1. Da un'Eucaristia devozionale ad un'Eucaristia che cambia la esistenza: quali passi ancora mi mancano?
2. Servizio e gestione di un "potere": come passare dal rischio di asservire i poveri a noi e al nostro desiderio di contare, di essere riconosciuti, ... ad un'effettiva disponibilità e condivisione?
3. Quali relazioni vivo con coloro con cui collaboro nel mio impegno caritativo?  
Posso parlare di "comunità alternativa" oppure i nostri rapporti sono segnati ancora da invidie, antipatie, pettegolezzo, ...?

## **ANNO PASTORALE 2005-2006**

È stata questa la terza tappa del percorso che l'Arcivescovo ha voluto dedicare al tema della missione e della carità. I cristiani sono chiamati a essere anima del mondo: impegno quindi a far crescere la qualità umana della società. La prospettiva in cui ci si è posti è stata quella di pensare all'impegno dei credenti in ambito politico e sociale come *alla forma più esigente di carità* (Paolo VI).

La riflessione delle giornate di eremo si è snodata sulla figura di Giona, profeta della misericordia e della carità senza confini.

# **ALZATI, VA' A NINIVE LA GRANDE CITTÀ**

## **Giona , profeta della misericordia e della carità senza confini**

1. Perché una meditazione su Giona in questa giornata di eremo?
  - Il riferimento ai temi della quaresima: la giustizia di Dio, l'invito alla conversione, la misericordia divina nei confronti dei peccatori pentiti, l'offerta della salvezza a tutti i popoli in una visione universalistica che supera i confini del popolo della prima alleanza
  - Il riferimento al mistero pasquale: cf. i tre giorni nel ventre del pesce; il libro di Giona viene letto come prima lettura della messa in "coena domini"; Giona è il portale di ingresso nella Pasqua cristiana: è proclamato il volto di un Dio magnanimo e misericordioso
  - Il riferimento al cammino della nostra diocesi sul tema della missione: Giona è un profeta "mandato" alla grande città
  - Il legame col tema del 3° anno del percorso pastorale sulla testimonianza

## 2. Come nasce questo libretto?

- 587 a.C. crollo di Gerusalemme e deportazione umiliante a Babilonia; è la prima “shoah”, la prima catastrofe; con Ciro iniziano gli anni del ritorno, attorno al 500 a.C.; alcuni tornano, altri restano in diaspora
- Quelli che tornano ricostruiscono la città e l’identità di Israele, salvaguardata in esilio attraverso la trascrizione delle norme, delle tradizioni; la ricostruzione si effettua sotto l’ossessione di riportare alla luce la tradizione antica, quella prima della shoah; il tutto con la preoccupazione della purezza del sangue, dell’etnia, convinti che Israele è “razza santa”
- Siamo in un’ora in cui l’essere popolo eletto è vissuto più come motivo di orgoglio che di responsabilità; siamo in un’ora in cui lo splendore della verità acceca e umilia: Ne 13, 23ss ed Es l’inizio della separazione di Israele dagli altri popoli, la separazione forzata dei matrimoni misti; in nome di Dio si vuole una razza pura, un popolo non contaminato con gli altri popoli, con i pagani
- In quell’ora non ci sono profeti, ma solo sacerdoti e scribi; tra gli scribi qualcuno appare dissenziente rispetto alla riforma religiosa: grazie a lui abbiamo uno dei più straordinari testi rilevatori del volto del Dio vivente
- Quello scriba vuole opporsi al clima dominante e scrive tre foglietti che sono una forma di resistenza rispetto all’integralismo dominante, contestazione dell’immagine perversa di Dio diffusa dagli uomini zelanti che dimenticavano il ruolo che i pagani avevano nel piano di Dio (cf. Is 19, 24 e Gen 12)
- E così quello scriba racconta che al tempo dell’Assiria, VIII sec. a.C. c’era un profeta di nome Giona citato nel libro dei Re; lo scriba pone sotto l’autorità di quel profeta sconosciuto il suo libretto



3. I quattro capitoli
  - Primo: la vocazione, il rifiuto, la tempesta, Giona nel pesce
  - Secondo: un salmo che racconta della preghiera di Giona nel ventre del pesce
  - Terzo: seconda vocazione, obbedienza, conversione di Ninive
  - Quarto: disappunto di Giona di fronte al perdono di Dio; la domanda finale senza risposta che rimanda al lettore: qual è la tua pena?
  
4. In Lc 15 c'è la figura del figlio maggiore che si indispettisce per il perdono accordato al figlio prodigo; i credenti accettano che Dio sia giusto, ma non vogliono accettare che Dio sia misericordioso; nel messaggio per la giornata della pace 2002 il Papa ha dichiarato che il perdono non è qualcosa che si aggiunge alla giustizia, ma che è ad essa incluso; la giustizia senza il perdono non esiste: questo va ripensato in termini di istituzioni politiche e non solo per il singolo credente; Giona dice che il vizio dei credenti è dimenticare che *Dio è giusto perché è misericordioso* e se non fosse misericordioso non sarebbe giusto
  
5. **La prima scena, il cap. 1**, la disobbedienza di Giona; Giona è mandato alla capitale di Assur, l'impero nemico che nella sua espansione conquisterà il regno del nord con la prima deportazione in Siria; l'ordine di Dio è di andare alla capitale di un regno totalitario; un ordine che non ammette dilazione (cf. Am 3, 8); era come chiedere nel '38 di annunciare il castigo di Dio al regime della Germania nazista!
  
6. Ma Giona scappa verso occidente, a Tarsis, (= casa del diavolo = il massimo della lontananza da Dio) verso le colonne di Ercole; Giona fa il contrario di ciò che Dio gli chiede e fugge; Giona è parabola della disobbedienza; Girolamo traduce "per an-

dare lontano dalla faccia del Signore” (come Caino – cf. Gen 4, 16: Giona è un nuovo Caino invidioso della benevolenza di Dio verso gli altri uomini?); muto, senza far trapelare alcun sentimento; è la parabola delle nostre disobbedienze fatte da un mutismo e da un fuggire, facendo finta che Dio non parli;

7. Giona non vuole fare il profeta, fa come se Dio non gli avesse parlato: il testo dice che “scese” verso Tarsis; è il verbo che dice allontanamento dalla terra santa; Giona fuggendo si impegna in una discesa fatale: scende a Giaffa, verso Tarsis, scende nella nave, scende nella stiva della nave, finirà per scendere nell’abisso del mare, nello sheol; Giona discende nelle profondità della propria disobbedienza; Giona va a fondo, tocca il fondo della disobbedienza; Giona vuole dimenticare la sua identità, la sua chiamata ad essere profeta; ma Giona è uomo di Dio perché Dio lo ha scelto, Dio lo possiede e lo farà restare sua proprietà ad ogni costo, fino in fondo, a costo di gettarlo nell’inferno; perché la promessa di Dio è più forte della ribellione dell’uomo
  
8. **Il cap. 2;** il grosso pesce dice che il Signore lo è di tutte le creature; “Giona restò nel ventre del pesce tre giorni e tre notti”: da cristiani non possiamo non riferirci alla parola di Gesù; Giona nel pesce è presentato da Gesù con un segno, l’unico segno offerto ad una generazione incredula; questa parola di Gesù è ripetuta per due volte da Mt (12 e 16) e una da Lc; i farisei chiedono un segno “... nessun segno se non il segno di Giona ...”; tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, tre giorni e tre notti di Gesù nella dimora dei morti, nello sheol, negli inferi; Giona voleva andare a Tarsis e finisce nell’abisso delle tenebre, nel mare; in quell’andare lontano dal Signore giunge là dove Dio non c’è, nell’abisso della morte; il mare simbolo del caos, dell’inferno; Giona ribelle e disobbediente parla di ciascuno di noi, ribelli e disobbedienti; chi di noi sfugge alla sua

vocazione-responsabilità riproduce la vicenda di Giona; quando Giona confessa la sua responsabilità dispone tutto per la salvezza degli altri e il mare si placa; Giona finisce per mostrare che anche il mare è sotto il comando di Dio; ma l'inferno può obbedire a Dio?

9. Il cantico di Giona è un centone di versetti del salterio e che offre una lettura più profonda: Giona nelle viscere del pesce prega; è la sua sola arma con cui lottare contro la morte; “io sono scacciato lontano dai tuoi occhi ...” una meditazione sul male, sul dolore che si accumula: “l’abisso chiama l’abisso”: per S. Agostino l’abisso è il cuore umano nella miseria che chiama l’altro abisso, quello della misericordia che è Dio; ma come possiamo conoscere la misericordia di Dio se non conosciamo la nostra miseria?
10. Anche Gesù scende nelle regioni inferiori della terra, scende agli inferi: nei tre giorni della tomba scende all’inferno; ecco il miracolo: cosa possiamo fare noi nella nostra morte? nulla, confessare che Dio solo salva; l’unica salvezza vera è quella dalla morte: solo Dio può darla  
“il pesce vomitò Giona sull’asciutto”; cf. Is 26, 19; cf. “l’inferno è amareggiato” della liturgia bizantina; nessun segno Gesù darà a questa generazione ...; solo quello di Giona: la risurrezione sarà il grande segno che dichiarerà la verità della parola di Gesù
11. **Seconda scena: cap. 3;** ancora la parola del Signore cade su Giona che questa volta obbedisce, o così pare; Giona non predica con le parole di Dio; Giona predica con una minaccia; Dio lo voleva profeta, annunciatore di un avvertimento: Dio conosce il male di Ninive; ma Giona diventa profeta di sventura, di minaccia; gli uomini di Dio sono tentati di predicare, ma non secondo il comando di Dio; Giona non supposeva che i niniviti

potessero convertirsi: anche il re di Assur, il nemico per eccellenza di Israele, anche gli animali: un digiuno e una penitenza universale; una conversione impensabile e imprevedibile: un successo strepitoso; di fronte a quella conversione, anche Dio si converte: perdona il peccato di Ninive (v. 10), la speranza si realizza; Dio si pente: lo aveva fatto nell'episodio del vitello d'oro (Es 32, 11.14), del censimento di Davide (2 Sam 24, 16) e con Amos (Am 7, 3.6); qui c'è l'annuncio di chi è Dio, il Dio di Israele; qui si inverte il nome santo di Dio dato a Mosé in Es 34: "... lento alla collera, abbondante in amore e fedeltà ..."

ma Giona, che pur amava questo Dio, non voleva ammettere il Suo vero nome; da profeta di sventura non riusciva a capire come nella giustizia di Dio poteva esserci il perdono; Giona allora è in crisi: Dio non è stato giusto, come è possibile?

12. **Terza scena: cap. 4;** Giona non è contento che Ninive si sia convertita; forse si aspettava una persecuzione e invece trova la conversione e Dio perdona; perché è caduta Gerusalemme la città santa e non cade la città empia? allora Dio è ingiusto, favorisce i peccatori e i pagani, li perdona? allora Giona desidera morire; Giona sapeva chi era Dio, ma non riesce a portare il peso delle conseguenze di quel nome: con un Dio così Ninive continuerà ad essere empia, a peccare; ma forse Giona era convinto che la distruzione sarebbe arrivata, per questo si mette in attesa...

13. È proprio difficile fare il mestiere di Dio!  
- da un lato si deve preoccupare dei pagani (cattivi);  
- dall'altro deve cacciarsela anche per Giona (buono), che rappresenta Israele, non meno bisognoso di capire bene in che Dio crede, di lasciarsi toccare dalla sua bontà universale;  
se i pagani furono recuperati in fretta, non così fu per Giona-Israele: Dio accompagnerà il suo profeta testone con pazienza e tenacia;

14. L'ultima lezione: il qiaion che lo rinfresca e che il giorno dopo si secca; Giona è in collera di nuovo e per la terza volta desidera morire: un Dio così è troppo scomodo; da che mondo e mondo Dio è il *mio* Dio, non il Dio di tutti; ci hanno sempre insegnato che Dio combatte a favore del suo popolo, contro gli altri; e invece adesso... meglio morire piuttosto che avere a che fare con un Dio così, piuttosto che condividere l'amore di Dio con i nemici! proverebbe gioia se Dio distruggesse Ninive e prova collera per la morte del ricino; l'ultima domanda senza risposta: "provi pena per una pianta ... e io il Signore non dovrei aver pietà di Ninive ...?"; non mi conoscono, ma li ho creati io; e tra di loro c'è una grande quantità di animali; si parla di tutta l'umanità incapace di distinguere la mano destra dalla sinistra; Giona è l'uomo religioso dell'antica alleanza e del tempo della chiesa, tentato dall'integralismo, di definire lui la giustizia, di essere profeta di sventura; Giona si è poi convertito? come nella parabola del figlio prodigo, il figlio maggiore entrò a far festa per il ritorno a casa del giovane?
- il libro di Giona non dà risposta, ma il messaggio è chiaro: i credenti non devono diventare profeti di sventura, devono cercare la verità nella dolcezza della compagnia, insieme agli altri; l'identità del credente non va cercata contro gli altri o a discapito degli altri; Giona è il grande libretto della misericordia di Dio; un libretto "evangelico" che anticipa ciò che farà Gesù, "padre perdona loro perché non sanno quello che fanno"
15. Un libro a cui andare per verificare se siamo capaci di veder in Dio questa misericordia e di narrarla agli altri; non esiste una giustizia di Dio che non abbia il perdono ad essa immanente; con l'augurio che ciò che possiamo sperimentare nella prossima Settimana Santa sia la misericordia di Dio, ciò di cui abbiamo bisogno tutti noi

## SPUNTI PER MEDITARE

A/ Le fughe di Giona e le mie fughe...

- da me stesso: in quali ambiti impedisco alla Parola di Dio di entrare?
- dalle relazioni faticose e difficili: in che modo mi barriero nei miei rifugi comodi per non affrontare la fatica delle relazioni meno gradevoli?
- dalla mia vocazione-responsabilità

B/ Attualità di questo Dio che vuole aprire alle necessità del mondo (Ninive)

attualità di Giona, immagine di chi volge le spalle a tutto pur di salvaguardare la propria tranquillità

C/ Il confronto tra i pagani e Giona finisce a favore dei primi (pregano, sono tolleranti e rispettosi): quali pregiudizi mi condizionano rispetto a chi è lontano dalla fede o di chi appartiene ad altre esperienze?

D/ Motivo di stupore: chi, umanamente parlando, avrebbe dato ancora dato a Giona, il ribelle, fiducia per una missione della massima importanza? il "recupero" di Giona, il ribelle; la fiducia di Dio è gratis! pur di non perdere nessuno per strada, neppure quelli come Giona, Dio è disposto a rallentare i tempi della missione; un Dio disposto a rischiare pur di salvare

E/ Per quanto grande sia la malizia dell'uomo, c'è ancora la possibilità di non esserne schiacciati: ci si può ancora pentire e cambiare; Dio stesso non si vergogna di smentire se stesso, se ciò significa il bene degli uomini (v. il pentimento di Dio)!

F/ Il problema fondamentale dell'immagine di Dio che abbiamo “la cosa peggiore che possa capitare ad un uomo è di credere in un Dio sbagliato” (p. Turoldo); c'è un ateismo buono, benedetto che viene dopo l'essersi liberati dai falsi concetti di Dio («Gott mit uns»)

G/ Giona pensava a Dio come a un “grande inquisitore” che perdona un popolo e castiga gli altri ; il Dio che gli si rivela è un Dio che denuncia il male (accusa) ma poi lo prende su di sé (assumendolo diventa accusato): è l'anticipazione di quello che accadrà a Gesù, nel mistero della sua croce e resurrezione

Gesù sarà l'antitesi di Giona:

- Giona sceglie la morte (1, 12 «Prendetemi e gettatemi in mare e si calmerà il mare che ora è contro di voi, perché io so che questa grande tempesta vi ha colto per causa mia») per mantenere l'umanità divisa
- Gesù dà la sua vita per raccogliere tutta l'umanità in un unico amore

H/ Perché Dio sceglie un popolo? perché noi abbiamo conosciuto il mistero di Dio (siamo nella Chiesa,...)? non certo per dare dei privilegi che sarebbero immeritati da chiunque, ma per realizzare un “ponte”, affinché l'esperienza di intimità con un popolo diventi emblematica per tutti.

## **ANNO PASTORALE 2006-2007**

I riferimenti per l'anno pastorale 2006-2007 sono stati il convegno ecclesiale di Verona "Testimoni di Gesù Risorto speranza del mondo" e l'enciclica di Benedetto XVI "Deus caritas est".

Le giornate di eremo sono state l'occasione per soffermarsi su un testo noto e significativo: Gv 13, 1-15, la lavanda dei piedi.

# **LI AMÒ SINO ALLA FINE**

## **Giovanni 13, 1-15: la storia di un Dio che in amore ha cominciato per primo**

- 1 Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine.
- 2 Mentre cenavano, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo,
- 3 Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava,
- 4 si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita.
- 5 Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto.
- 6 Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: « Signore, tu lavi i piedi a me? ».
- 7 Rispose Gesù: « Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo ».
- 8 Gli disse Simon Pietro: « Non mi laverai mai i piedi! ». Gli rispose Gesù: « Se non ti laverò, non avrai parte con me ».



- 9 Gli disse Simon Pietro: « Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo! ».
- 10 Soggiunse Gesù: « Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto mondo; e voi siete mondi, ma non tutti ».
- 11 Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: « Non tutti siete mondi ».
- 12 Quando dunque ebbe lavato loro i piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro: « Sapete ciò che vi ho fatto? »
- 13 Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono.
- 14 Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri.
- 15 Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi.

## LECTIO DI GV 13, 1-15

1. Considerazioni generali: una pagina rivelativa prima che etica; si parla di Dio prima che di che cosa deve fare l'uomo

- in Lc 22, 27 Gesù si definisce come “colui che serve”. Con la lavanda dei piedi ci offre un'icona visibile della sua identità divina. Il suo servizio non è solo funzione, umile per lui ed utile per noi: rivela la sua natura di Figlio di Dio, maestro e salvatore nostro. Quanto egli compie è il suo passaggio da questo mondo al Padre. Il suo gesto scaturisce dalla piena consapevolezza della sua dignità divina e rivela, in modo perfetto e compiuto, l'essenza di Dio;
- lavando i piedi, lungi dal darci un esempio di abbassamento, Gesù ci eleva alla Gloria: manifesta quel Dio, a noi ignoto, la cui sovranità è quella dell'amore. Gesù è re venuto a testimoniare la verità (18, 37): presenta il vero volto di Dio e il volto dell'uomo vero, sua immagine e somiglianza. Ecco l'uomo. Ecco Dio!

- causa dei nostri mali non è la volontà di essere come Dio (Gen 3, 5). Infatti siamo stati creati a sua immagine e somiglianza (Gen 1, 27); per questo Gesù ci ha ordinato: “siate perfetti come è perfetto il Padre vostro” (Mt 5, 48); il peccato sta nel nostro falso modo di pensare Dio: abbiamo creduto alla parola del serpente, che ce lo ha rappresentato come nemico (Gen 3, 1ss). Il Figlio, lavando i piedi ai fratelli e ordinandoci di imitarlo (v. 15), ci restituisce alla verità. Dio è amore incondizionato, che pone la propria vita a servizio dell’uomo, fino a dare per lui la vita. La sua gloria si rivela sulla croce; dove è palese a tutti, in modo indubitabile, quanto egli abbia amato il mondo.

2. v. 1: porta d’ingresso di tutta la seconda parte del vangelo di Giovanni; il momento è solenne

- la Pasqua – il mar Rosso – la liberazione dalla schiavitù egiziana; ma ci troviamo ben al di là del calendario ebraico: questa è la “pasqua” dell’ “ora” di Gesù. A Giovanni non interessa neppure la cena, che pure faceva parte della liturgia giudaica di Pasqua; il riferimento alla “Pasqua dei giudei” rimane, ma dalla Pasqua giudaica ci si stacca sempre più; quello che segue sarà sempre una Pasqua, ma quella cristiana con al centro l’ “agnello” messianico, quello a cui non si dovranno spezzare le ossa (cfr. 19,36);
- questa nuova Pasqua è quella dell’ “ora” di Gesù, quella del passaggio “da questo mondo al Padre”, spiegato al v. 3 (“era venuto da Dio e a Dio tornava”); l’acqua attraverso cui avviene questo passaggio non è più il mar Rosso (in cui verranno sterminati i soldati del Faraone), ma quella con cui il Signore lava i piedi;

- un Dio che gli aveva conferito il potere (già, ma quale?) “il Padre gli aveva dato tutto nelle sue mani”: quanto Gesù sta per compiere nasce dalla sua coscienza di Figlio; il suo gesto di lavare i piedi anche a chi rinnega e tradisce realizza la possibilità ultima del potere di Dio: la libertà di amare fino all’estremo;
  - “sapendo...”: c’è una misteriosa conoscenza con cui Gesù affronta la passione; Gesù è sommamente libero e sovrano nell’andare incontro al suo destino; nulla lo sorprende: è un piano divino che lui solo “conosce” ed attua “fino alla fine”;
  - il tema dell’amore di Gesù per i suoi (v. 1); il sacrificio di Gesù, prova del grande amore divino verso il mondo (3, 16) diventa ora il segno del “più grande amore” messianico che si immola per donare la vita ai discepoli (“i suoi che erano nel mondo”);
  - dopo questa introduzione solenne ed elevata, ci si aspetta una rivelazione sorprendente...
3. Il risultato: un gesto apparentemente di profonda abiezione, un gesto da servo, una mansione da schiavo per lui che aveva tutto nelle mani ... in realtà Gesù compie un gesto inatteso e strano che provoca l’intelligenza e va capito; “depose le vesti ... riprese le vesti” (v. 4 e 12) rimandano a 10, 17-18: “depongo la mia vita per poi riprenderla di nuovo ... Ho il potere di deporla e il potere di riprenderla di nuovo”; in quel gesto Gesù si è degnato di mostrarci la sua dignità e grandezza unica: l’umiltà è l’aspetto più profondo del Dio amore; Gesù, lavando i piedi esprime totalmente la sua divinità, come nell’innalzamento della croce
- *depone le vesti*: rimane nudo, come sulla croce, dove ci dona se stesso; la sua nudità rivela Dio: è la nudità dell’amore;

- *preso un telo cinse se stesso*: questo grembiule diventa la sua veste definitiva, quella di servo; quando riprenderà le vesti (v. 12) non si toglierà il telo: rimarrà sempre la sua veste più intima;
- *mette acqua nel catino*: Dio nel mar Rosso rivelò “la sua gloria” affogando i nemici e salvando il suo popolo; ora rivela la sua gloria dando la vita per i nemici; questa è la sua Pasqua: il passaggio del mar Rosso è in un catino d’acqua che non affoga nessuno, se non colui che salva tutti;
- *cominciò a lavare i piedi dei discepoli*: Gv vuol far stare su Gesù che lava i piedi; il gesto è ricordato 8 volte, perchè anche il lettore capisca e accolga il mistero; “cominciò”: è un inizio, preciso e puntuale, che continuerà; è il servizio dell’amore che sarà senza fine (cf. 1 Cor 13,8).

4. Al gesto umile e provocatorio di Gesù, segue ora la sua interpretazione: l’anticipazione del sacrificio umiliante della croce che ora va applicato alla vita dei discepoli, alla vita della comunità dei credenti;

- interpretazione di fede: lasciarsi lavare i piedi da Gesù significa entrare in piena comunione con Lui (“se non ti laverò, non avrai parte con me” v. 8); lasciarsi immergere nel mistero della croce accettando il servizio di Gesù; la resistenza di Pietro serve all’evangelista per mettere in guardia la comunità perchè permetta a Cristo di svolgere, nella croce, il suo servizio di amore; quindi accetti la sua croce con fede, la riconosca come il momento della grande rivelazione e della salvezza profonda e duratura (“avrà parte con me”); accettare lui che lava i piedi ci dona la capacità di amare come lui ci ha amati, di avere parte alla sua vita di Figlio;

- interpretazione etico-comunitaria: i discepoli dovranno riprodurre e imitare “l’esempio” (v. 15) lasciato da Gesù; una imitazione che non perda di vista il punto di partenza: il gesto profetico di Gesù rimarrebbe svuotato di senso qualora lo si sganciasse dalla sua tensione alla croce; “l’esempio” di Gesù è il dono totale della vita; non siamo di fronte a un semplice invito “etico” di dedicarsi, anche in gesti umili, al servizio dei fratelli, ma a qualcosa di molto più grande: la dedizione della propria vita, di tutto se stessi ai fratelli, nella comunità della chiesa; l’imitazione di Cristo consiste dunque nel seguirlo fino all’estremo del servizio per amore dei fratelli; Gesù è in mezzo a noi come colui che serve (Lc 22, 27): nel servizio vicendevole abbiamo parte con lui, entriamo nella Trinità, partecipando della vita stessa di Dio che è amore dato e corrisposto;
- interpretazione eucaristica: questo è il significato profondo dell’eucaristia, nostra Pasqua, manifestazione del Dio amore e salvezza dell’uomo; il Signore, rivelando la sua gloria, guarisce l’uomo dall’immagine padronale che ha di lui e di se stesso; Gesù lavando i piedi, fonda la comunità nuova; in essa, invece del dominio di uno sull’altro, regna il servizio reciproco tra tutti; “affinchè come feci io ...”: queste parole di Gesù interpretano le parole dell’istituzione eucaristica “fate questo in memoria di me”; “fate questo” equivale a “affinchè voi facciate come io feci a voi”; “in memoria di me” corrisponde a “vi diedi un esempio”; l’eucaristia non è un semplice rito, ma un fare concreto: facciamo memoria di ciò che lui ha fatto per noi, per fare anche noi come lui, vivendo le nostre relazioni quotidiane nel servizio reciproco.

5. Per riflettere ancora: da “La chiesa del grembiule” di don Tonino Bello

Io amo parlare della chiesa del grembiule che è l'unico paramento sacro che ci viene ricordato nel Vangelo. "Gesù si alzò da tavola, depose le vesti si cinse un asciugatoio", un grembiule, l'unico dei paramenti sacri. Nelle nostre sacrestie non c'è e quando uno viene ordinato sacerdote gli regalano tante altre belle cose, però il grembiule nessuno glielo manda. È il grembiule che ci dobbiamo mettere come chiesa, dobbiamo cingerci veramente il grembiule. Sapete che significa "Si alzò da tavola?" Significa che se noi non partiamo da qui, dall'altare, da una vita di preghiera è inutile che andiamo a chiacchierare di pace. Chi ci crede? Non siamo credibili, se non siamo credenti. E credere significa abbandonarsi a Cristo, non significa soltanto accettare le Sue parole, le Sue verità. Quindi, anche noi, se vogliamo parlare di pace e di carità dobbiamo alzarci da tavola; se no, saremmo dei bravi cristiani, saremmo anche delle persone capaci di dare tutto alla gente, ma la pace che noi daremmo non è quella che ci da il Signore. Ma "si alzò da tavola" significa anche che non basta stare in chiesa, bisogna uscire fuori. Dalla messa alla domenica dovrebbe sprigionarsi una forza centrifuga così forte che noi siamo scaraventati fuori sulle strade del mondo per andare a portare Gesù Cristo. Sembra che quasi il Signore ci dica: "Non bastano i vostri bei canti liturgici, i vostri abbracci di pace, i vostri amen, i vostri percuotimenti di petto: che aspettate? Alzatevi da tavola; restate troppo tempo seduti. È un cristianesimo troppo sedentario il vostro, troppo assopito, un tantino sonnolento" (...)

Noi come Chiesa siamo fatti per gli altri, per il mondo, così come Gesù Cristo "morì per noi uomini e per la nostra salvezza (...)". "Si alzò da tavola, depose le vesti e si cinse un asciugatoio": ecco la Chiesa del grembiule. Chi vuole disegnare la Chiesa come il cuore di Gesù sente, la dovrebbe disegnare con l'asciugatoio ai fianchi. Qualcuno potrebbe obiettare che è un'immagine troppo da serva, troppo banale, una fotografia da non presentare ai parenti quando vengono a prendere il té in casa. Ma la Chiesa del grembiule è la Chiesa che Gesù predilige perché Lui ha fatto così.

Diventare servi del mondo, cadere a terra come ha fatto Gesù che è ruzzolato a terra come un cane che va a raspare e con l'asciugatoio ai fianchi si è messo a lavare i piedi alla gente, i piedi al mondo. Questa è la Chiesa. Noi a chi laviamo i piedi? Noi lucidiamo le scarpe alla gente, quando abbiamo bisogno di qualcosa. (...) Dobbiamo metterci in ginocchio del mondo, non abbiate paura, non state adorando l'effimero, le cose passeggere. State, invece, ripetendo un gesto formidabile che Gesù stesso ha proposto e attuato. Così, in questo modo diventiamo facitori di pace, se ripetiamo questi versi nella nostra vita di tutti i giorni: "Si alzò da tavola, depose le vesti e si cinse un asciugatoio".

## **ANNO PASTORALE 2007-2008**

In sintonia col percorso diocesano, nell'anno ci si è orientati a riflettere sulla famiglia, con le sue risorse e fragilità.

Durante le giornate di eremo ci si è soffermati sul brano di Lc 2, 39-52: Nazaret, il mistero di Dio nella vita quotidiana.

# **“CRESCOVA IN SAPIENZA E GRAZIA”**

## **Nazaret: il mistero di Dio nella vita quotidiana Lc 2,39-52**

- 39 Quando ebbero tutto compiuto secondo la legge del Signore, fecero ritorno in Galilea, alla loro città di Nazaret.
- 40 Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era sopra di lui.
- 41 I suoi genitori si recavano tutti gli anni a Gerusalemme per la festa di Pasqua.
- 42 Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono di nuovo secondo l'usanza;
- 43 ma trascorsi i giorni della festa, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero.
- 44 Credendolo nella carovana, fecero una giornata di viaggio, e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti;
- 45 non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme.
- 46 Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava.
- 47 E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte.



- 48 Al vederlo restarono stupiti e sua madre gli disse: «Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo».
- 49 Ed egli rispose: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?».
- 50 Ma essi non compresero le sue parole.
- 51 Partì dunque con loro e tornò a Nazaret e stava loro sottomesso. Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore.
- 52 E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini.

## Introduzione

Siamo davanti ad una pagina del Vangelo di Luca che, mentre ci aiuta a meditare sulla trasmissione della fede a partire da Maria e da Giuseppe, ci presenta il mistero di una crescita, di un divenire, di un sapere che viene da un non-sapere; mistero di una *consostanzialità* di Gesù con la condizione dell'*homo viator*.

A partire da questo mistero veniamo istruiti circa...

- il significato di una famiglia nella crescita di un ragazzo
- la fatica di aiutare un minore a scoprire la sua strada
- il senso di un obbedire che può convivere con un non-capire.

Riconoscere che “Gesù cresceva e si fortificava” significa ammettere che la famiglia di Nazaret ha dovuto attraversare tutti i chiaroscuri, tutte le luci-ombre che caratterizzano ogni famiglia umana. È importante dunque non idealizzare in modo eccessivo le dinamiche e le relazioni della Sacra Famiglia, perchè ogni famiglia possa sentirla realmente vicina. In quella famiglia i problemi c'erano davvero. Basti pensare alla nascita di quel bambino, una nascita... “irregolare”, al di fuori delle nostre regole codificate. Possiamo immaginare che quel bambino ancora nel grembo avrà ascoltato il battere angoscioso del cuore della madre nei giorni in cui Giuseppe aveva deciso di licenziarla in segreto, per via di quella nascita fuori regola. Ma pensiamo all'esperienza della fuga in Egitto per

sfuggire alla soldataglia di Erode: la sacra famiglia si è fatta esule, nomade, senza dimora, richiedente asilo, straniera. Infine, pensiamo al candore disarmante con cui Luca annota che, il giorno dello smarrimento di Gesù nel Tempio, “essi non compresero le sue parole” e che comunque “stava loro sottomesso”. È proprio dentro questa normalità fatta di incertezze, di precarietà e di tensioni che nella famiglia di Nazaret, tutti, Gesù e i suoi genitori, sono cresciuti nella fede. Si cresce nella fede non quando le cose vanno bene o malgrado le fatiche e le ferite, bensì anche attraverso questi momenti di buio. Così è stato per la famiglia di Gesù, così può essere per le nostre famiglie.

Il mistero di Gesù a Nazaret richiama al fatto che il primo ambito in cui la fede cresce è la vita quotidiana della propria casa e della propria famiglia. Quando parliamo di fede, ovviamente intendiamo una fede matura, completa, che si articola nella dimensione profetica, in quella sacerdotale e in quella regale. Una fede che non si confina all’ambito intellettuale e non si accontenta di un generico ritenere per vere alcune affermazioni, tantomeno una fede che si accontenterà di identificarsi con qualche elemento di identità culturale.

Dunque una fede che cresce assieme a tutte le altre dimensioni della vita del bambino e del ragazzo: quella delle relazioni, del tempo libero, della scuola, dei regali e dell’uso dei soldi... In tutto questo, che spazio c’è per coltivare il senso della presenza di Dio, per pensare alla vita come vocazione? Quanto i genitori che fondano il loro amore sul sacramento del matrimonio sentono chiara questa responsabilità? E i genitori che non hanno la possibilità di vivere questa esperienza, come possono assolvere al dovere di trasmettere la fede?

#### **41 I suoi genitori si recavano tutti gli anni a Gerusalemme per la festa di Pasqua**

Da questo punto di vista Maria e Giuseppe mostrano che l’educare alla fede di un figlio altro non è che l’educarlo *tout court*. Se educare è offrire ad un figlio gli strumenti perchè possa orientarsi nel

mistero della vita, se educare è dire ad un figlio che la vita sarà una promessa di bene, allora si intuisce come l'educare alla fede non sia qualcosa di giustapposto, di aggiunto, ma faccia parte di un tutt'uno inscindibile. Le disquisizioni circa l'opportunità o meno di battezzare un bambino da piccolo appaiono in questa luce inopportune ed ideologiche. Quando due genitori donano la vita fisica ad un figlio lo fanno perchè la ritengono un mistero che merita di essere vissuto; ma due genitori credenti sanno anche che questo mistero ha bisogno di una chiave che lo schiuda in pienezza e questa chiave è la fede che nel battesimo trova la sua sorgente. La fede è come l'amore. Il dono precede sempre la risposta di chi lo riceve. Con la vita è necessario donare anche il suo significato - la fede - che crescendo il figlio sarà tenuto a scoprire, interiorizzare, ratificare.

#### **42 Quando egli ebbe dodici anni**

Ma la fede non è solo un fatto dei genitori. La stessa esperienza dell'ebraismo non era concepibile in termini individualistici. La partecipazione di Maria e Giuseppe ai grandi pellegrinaggi che tre volte l'anno conducevano i pii israeliti a Gerusalemme sta ad indicare il loro desiderio di introdurre il bambino Gesù nella storia del popolo cui Dio aveva parlato.

Anche per i cristiani non si dà un'educazione alla fede che non passi attraverso il progressivo inserimento nella comunità cristiana. La cura con cui la Chiesa ha sempre guardato ai fanciulli e ai giovani predisponendo per loro itinerari formativi, indica come essa non voglia solo affiancarsi ai genitori e a sostenerli nelle loro fatiche, ma intenda considerare i ragazzi come figli propri.

#### **43 Il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme**

Sappiamo come per il vangelo di Luca il centro e il cuore della vicenda e della missione di Gesù sia la città santa di Gerusalemme. Sappiamo come tutto il Vangelo è costruito come un unico lungo viaggio che, dalla Galilea, porterà Gesù verso quella Pasqua che sarà il compimento della storia dell'umanità. Sappiamo anche che

- diversamente dagli altri sinottici - è da Gerusalemme che Gesù salirà al Padre ed affiderà la missione definitiva ai discepoli.

Il *restare* di Gesù a Gerusalemme allora altro non è che l'inizio della sua missione, del suo destino.

Nella dinamica educativa della fede cristiana non è sufficiente introdurre un figlio nella comunità cristiana. È accettare il *rischio* della sua libertà, una libertà foriera di tante consolazioni, ma anche di innumerevoli preoccupazioni per non dire sofferenze o angosce. La tentazione di pensare di aver sbagliato tutto nel crescere i figli è sempre in agguato e vi sono momenti in cui l'unico strumento è rinnovare la fiducia in un Dio che vede più lontano di noi e non abbandona mai i suoi figli.

#### **44 E poi si misero a cercarlo**

Anche Maria e Giuseppe dovranno vivere un cammino di conversione. *Cercavano* il fanciullo immaginando di ritrovarlo nel cammino di tutti, ma dovevano scoprire qualcosa del suo mistero che ancora sfuggiva loro. In un'altra Pasqua, dopo tre giorni, anche altri cercheranno tra i morti colui che è vivo (cfr *Luca* 24,5). Gesù non si trova tra relazioni scontate, tra parenti e conoscenti, perché i suoi legami non dipendono dalla carne e dal sangue ma da coloro che ascoltano la parola di Dio (cfr *Luca* 8,21). Maria e Giuseppe non trovano subito questo figlio che cresce, ma lo incontrano solo dopo tre giorni, nella *gloria* del tempio e nell'intimità con Dio. Maria e Giuseppe sono preoccupati perché questa ricerca di Gesù è qualcosa di più grande di quello che appare: essa sconvolge il senso normale dello loro esistenza e le prospettive del loro futuro. Eppure, hanno un grande rispetto e una grande attenzione verso Gesù. Fanno ritorno a Gerusalemme come i discepoli dopo la Pasqua, pronti per una nuova rivelazione (cfr *Luca* 24,33).

Anche i genitori di oggi nei confronti dei loro figli devono essere disposti ad una analoga conversione. I sogni che si coltivano su di loro - proiezione dei loro desideri irrealizzati - spesso si scontrano con cocenti disillusioni.

Prima di riuscire a insegnare ai bambini che la vita è un dono prezioso e una singolare vocazione è necessario che accettino di vive-

re il loro compito educativo nella logica di chi aiuta l'altro alla ricerca del suo vero bene.

#### **47 E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore**

C'è lo stupore e la meraviglia di tutti per la sua intelligenza e per le sue risposte, ma c'è anche lo stupore di Maria e di Giuseppe: Figlio perché? Gesù non rimprovera la ricerca: la indirizza verso una nuova presenza, quella del Padre.

*Trasmettere la fede significa accogliere e condividere la sapienza del Vangelo.* L'intelligenza della fede e le risposte di Gesù non sono sempre facili da capire e spesso le domande dei genitori rimangono aperte e drammatiche. A volte genitori e figli non riescono a comunicare tra loro, a comprendersi. Ogni coppia di sposi, ogni genitore vive stagioni diverse e la crescita di un figlio trasforma anche loro. Qualche volta le semplici e disarmanti domande dei bambini, anche molto piccoli (i classici "perché?"...), possono diventare occasioni per riprendere alcuni interrogativi spesso lasciati in fondo al cuore, ma decisivi per la vita. Non raramente i genitori, in diverse situazioni e stati di vita, si avvicinano alla comunità cristiana proprio in occasione del cammino educativo dei loro figli e domandano segni di amore e di accoglienza con possibilità concrete di un semplice ma efficace cammino di ripresa della fede e di esperienza di una vita comunitaria. Solo così la loro ricerca, a volte confusa e frammentaria, rimessa in moto dall'iniziazione cristiana dei figli, può trovare qualche risposta e portare a volte a vere e proprie conversioni.

#### **49 Le cose del Padre**

Le prime e le ultime parole di Gesù nel vangelo di Luca riguardano il Padre: le prime, nel tempio di Gerusalemme, dove *le cose del Padre* hanno un primato assoluto su tutte le occupazioni e le relazioni della vita (cfr *Luca* 2,49); e le ultime, dall'alto della croce mentre si rompe il velo del tempio, attraverso le quali Gesù consegna totalmente se stesso al Padre (cfr *Luca* 23,46). Questo riferimento al Padre raccoglie tutto l'orientamento della vita di Gesù, il

senso della sua ascesa a Gerusalemme, lo scopo della sua missione. Siamo tutti chiamati a questa stessa obbedienza del Figlio.

*La famiglia comunica la sua fede quando riesce ad entrare tutta intera nel mistero della volontà del Padre. Entrare nelle cose del Padre significa anche compiere un discernimento sulla storia, dire una parola sulle condizioni di vita e di amore degli uomini e delle donne di oggi; significa comprendere con verità, agire con onestà interiore, perseverare con forza nella luce delle beatitudini evangeliche.*

### **51 Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore**

Il cammino per giungere alla piena obbedienza della fede è molto lungo e dura tutta la vita. Gesù ritorna nella sua casa di Nazaret per riprendere lentamente questo cammino, insieme a Maria e a Giuseppe. L'ascolto e la pratica della Parola richiedono ancora disponibilità assoluta e continuo discernimento. Anche Gesù riparte dalla sua casa e proclamerà l'anno di grazia (cfr *Luca 4*); radunerà lungo il suo santo viaggio verso Gerusalemme i bambini, i peccatori, i poveri, gli smarriti di cuore, gli afflitti, gli sconsolati, i disperati. Guarirà gli ammalati di ogni condizione, andrà incontro agli uomini e alle donne che lo cercano con il cuore sincero e raccoglierà tutti i frammenti della gloria di Dio dispersa nel mondo. La sua vita quotidiana sarà il vero tempio, luogo della rivelazione di Dio che è misericordia per tutti gli uomini. Gesù non si ritira più come Giovanni nel deserto ma rimane con noi (cfr *Luca 24,29*), cammina sulle nostre strade, partecipa della nostra vita e delle nostre preoccupazioni per compiere insieme il cammino verso il Padre.

La vita quotidiana di ogni famiglia, anche di quella che vive tensioni e difficoltà, deve diventare come il tempio domestico in cui Dio viene cercato e *le cose del Padre* vengono custodite e diventano *la prima occupazione*. Nel linguaggio quotidiano della vita familiare, con parole e gesti, si comunica la misericordia di Dio; si cresce nella preghiera e nella carità, nel perdono e nella riconciliazione, nella benevolenza e nella pace. Tutti noi siamo in cammino. Anche Maria, che all'inizio non comprende interamente tutte *que-*

*ste cose*, è diventata una vera educatrice credente e rispettosa, e ancora oggi ci accompagna, diventando per noi modello di tutta la Chiesa. Anche le nostre famiglie, come quella di Gesù, Maria e Giuseppe, sono chiamate ad un cammino di fede che è autentico anche quando è avvolto nella nebbia dell'incertezza, anche quando non si capisce su quali sentieri i figli si stanno incamminando. "Essi non compresero" ma la "madre serbava tutte queste cose nel segreto". C'è un esercizio di fede che consiste nel fare memoria, nel tenere insieme, nel vivere presenti a noi stessi e a ciò che ci accade, in attesa che il Signore ci mostri il senso di quello che viviamo.

### **Per riflettere**

In un recente studio sull'argomento<sup>1</sup> l'Autore esordisce riportando un'ampia citazione dello scrittore argentino Jorge Luis Borges (1899-1986) che, benchè agnostico, si è lasciato sedurre dalla figura di Gesù di Nazaret attraverso la quale traspare come l'unigenito Figlio di Dio ha imparato dalla vita trascorsa sulla faccia della terra il mestiere di vivere. Sulle sue labbra Borges mette queste parole:

[Io che sono l'È, il Fu e il Sarà  
accondiscendendo ancora al linguaggio  
che è tempo successivo e simbolo.  
Chi giuoca con un bimbo giuoca con ciò che è  
prossimo e misterioso;  
io volli giocare coi Miei figli.  
Stetti fra loro con stupore e tenerezza.]  
Per opera di un incantesimo  
nacqui stranamente da un ventre.  
Vissi stregato, prigioniero di un corpo  
e di un'umile anima.  
Conobbi la memoria,  
moneta che non è mai la medesima.

---

<sup>1</sup> F. Manzi, *Gesù dodicenne*, Milano 2007

Il timore conobbi e la speranza,  
questi due volti del dubbio futuro.  
Ed appresi la veglia, il sonno, i sogni,  
l'ignoranza, la carne,  
i tardi labirinti della mente,  
l'amicizia degli uomini,  
la misteriosa devozione dei cani.  
Fui amato, compreso, esaltato e sospeso a una croce.  
Bevvi il calice fino alla feccia.  
Gli occhi Mieï videro quel che ignoravano:  
la notte e le sue stelle.  
Conobbi ciò ch'è terso, ciò ch'è arido,  
quanto è dispari o scabro,  
il sapore del miele e della mela  
e l'acqua nella gola della sete,  
il peso d'un metallo sulla palma,  
la voce umana, il suono di passi sopra l'erba,  
l'odore della pioggia in Galilea,  
l'alto grido degli uccelli.  
Conobbi l'amarrezza.  
[...] Ricordo a volte, e ho nostalgia, l'odore di  
quella bottega di falegname.<sup>2</sup>

## Domande

1. Il mistero dell'incarnazione: un Dio che ci ha presi sul serio ...
2. La sacra famiglia, i nomadi, i rifugiati politici, gli stranieri  
...
3. Educare alla fede ed educare al senso della comunità ...
4. A proposito dell'educare i figli alla libertà ...
5. Quando i figli se ne vanno o la paura di aver sbagliato tutto  
...

---

<sup>2</sup> J.L. Borges, cit. da F.Manzi, ib. 8-9



6. Il tornare sui propri passi e la disponibilità a cambiare ...
7. Nazaret, ossia il grigiore della quotidianità ...

## **ANNO PASTORALE 2008-2009**

A più di trent'anni dalla nascita della Caritas ci si è soffermati sul senso dell'essere Caritas: la sensazione, infatti, è quella di essere schiacciati sulla dimensione più operativa. Si è cercato quindi di rimotivare all'impegno.

Le giornate di eremo hanno permesso un approfondimento dell'inno alla carità dell'apostolo Paolo: I Cor 13.

# **“E SE ANCHE FOSSI VOLONTARIO IN CARITAS, MA NON AVESSI LA CARITÀ ...”**

## **1 Cor 13 - L'inno alla carità. I carismi e la via**

### **1. Contestualizzazione**

#### **L'anno paolino 2008-2009 nel bimillenario della nascita**

“Auspico che questo anno contribuisca a rinnovare il nostro entusiasmo missionario e a rendere più intense le relazioni con i nostri fratelli d'oriente e con gli altri cristiani che, come noi, venerano l'apostolo delle genti” (Benedetto XVI, 28 giugno 2008).

#### **Una pagina di spessore ecclesiale prima che morale**

Non ci sono dubbi che l'inno alla carità abbia implicazioni a livello personale, ma la chiave di lettura principale è quella che tiene conto della sua collocazione nel contesto di 1 Cor rappresentato dai capp. 12-14 in cui Paolo affronta la spinosa questione dei cristiani 'spirituali' in possesso di 'carismi' che correvano il rischio più di danneggiare la comunità che di edificarla.

Per meglio comprendere le intenzioni di Paolo è necessario tener presente che un po' tutta la 1 Cor è da vedere come una risposta

dell'apostolo ai quesiti che alcuni esponenti di Corinto gli sottopongono durante il suo soggiorno ad Efeso.

### **Corinto, una comunità agitata e frantumata**

Paolo vi era giunto nell'autunno del 51, durante il suo secondo viaggio, con animo timoroso e trepidante. Dopo la predica in sinagoga e il rifiuto dei giudei alcuni pagani aderiscono alla sua parola. Ne nasce una comunità vivace di ex pagani e per lo più di umile estrazione.

La lettera parla di uno scontro con la mentalità pagana e col rischio di cadere nella schiavitù della superbia: secondo i corinti è la sapienza umana che dà salvezza, una sapienza basata sulla genialità e sulle qualità dei singoli responsabili.

Il tema di fondo della lettera diventa quello della comunione che si articola su quattro punti:

- la contrapposizione tra sapienza del mondo e sapienza della croce
- la precedenza della tradizione apostolica sulla contemporaneità
- la precedenza della edificazione comune sull'affermazione di sé
- il coinvolgimento della comunità locale nella chiesa universale.

Nella Chiesa di Corinto, una comunità di modeste dimensioni, vivace e variegata, ma profondamente divisa al suo interno, pullulavano i "carismi", i doni particolari che lo Spirito santo accordava ai singoli cristiani, in vista dell'edificazione dell'intera comunità. A far problema a Corinto erano proprio l'abbondanza e la diversità dei doni dello Spirito che colpivano tanto quanto erano appariscenti (profezia e glossolalia).

I cristiani di Corinto, specie i più 'deboli', subivano il fascino del sacro, del mistero, del prodigioso ed emergevano alcuni effetti collaterali. Intanto un problema di comunicazione: chi parlava in lingue non sempre riusciva a farsi capire dagli altri e ne venivano

confusioni inutili. Ma il problema maggiore riguardava lo svilupparsi di deleteri complessi di superiorità in chi era dotato di queste capacità e complessi di inferiorità in chi non le possedeva.

### **La strategia pastorale di Paolo**

La risposta di Paolo parte da una riflessione anzitutto ecclesiale. Paragonando la Chiesa e i cristiani al corpo di Cristo e alle sue membra (1 Cor 12,12-27) Paolo cerca di fondare la necessità di un impegno alla sinergia tra i doni spirituali anche se molto differenti tra di loro. Contro il rischio di una concezione autoritaria e uniformata della Chiesa, ma anche a favore di uno spirito di collaborazione capace di riconoscere nella Chiesa l' "unità nella diversità" e una autentica solidarietà capace di dare ai più deboli un posto d'onore nella comunità.

Paolo invita a non disprezzare, ma a desiderare i carismi più grandi e in 12,31 non parla più di carismi ma di «via» che nel linguaggio dell'AT evoca il comandamento di Dio; non si tratta di una via che è solo la migliore, ma è la via per eccellenza, l'unica possibile per il discepolo: se manca *agape* (= carità) uno smette di essere credente e membro del corpo di Cristo; se i carismi parlano dell'organizzazione esterna della Chiesa con la molteplicità delle sue mansioni, *agape* rappresenta il principio di vita da cui dipende tutto il resto.

### **L'inno alla carità**

Per estirpare ogni complesso di inferiorità che produce scoraggiamento e individualismo, come ogni complesso di superiorità che porta alla superbia e al disprezzo altrui, Paolo rammenta con fermezza che la vita nella Chiesa deve essere animata dalla carità. I doni che ciascuno riceve da Dio sono un bene *di Dio* da condividere con gli altri.

Viene enfatizzato il criterio dell'utilità ecclesiale dei carismi personali: o servono a tutti o sono addirittura dannosi; l'inno alla carità va quindi letto secondo una prospettiva eminentemente ecclesio-

logica: la carità è il criterio fondamentale per la vita di una autentica comunità cristiana.

Cosa rimarrà alla fine: il bene che avremo voluto e che continueremo a volere a Dio e agli altri. In Paradiso la speranza sarà compiuta, la fede non avrà più motivo di esistere, la conoscenza sarà piena. Resterà solo quella carità che ci permette di anticipare il Paradiso già su questa terra.

## **2. Che cosa intende Paolo per *agape*?**

Non anzitutto l'amore dei cristiani per Cristo o per gli altri, ma l'amore generoso e incondizionato di Cristo per gli uomini.

Il testo che più ci permette di entrare nel pensiero di Paolo è 2 Cor 5,14-15 "E' la carità di Cristo che ci sospinge, dato che abbiamo valutato che uno è morto per tutti e, quindi, tutti sono morti. Ed è per tutti che Cristo è morto, perché coloro che stanno vivendo non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto ed è stato risuscitato per loro".

È messo in luce il primato dell'amore di Cristo per noi da cui deriva l'impegno dell'apostolo nel lasciarsi plasmare permanentemente il cuore dalla carità di Cristo.

"La carità di Cristo ci avvolge-coinvolge-travolge": un Dio che ama senza chiedere all'uomo alcuna condizione preliminare; un Dio che ama penetrando l'uomo nella sua profondità; un Dio che ci travolge e ci libera dalla bramosia di vivere solo per noi stessi e ci sospinge a vivere per Cristo.

## **3. L'inno alla carità**

- C'è un nesso di contenuto con tutto il resto della lettera
  - ✚ "non è invidiosa" cf. 1 Cor 3
  - ✚ "non si gonfia di orgoglio" cf. 1 Cor 4,6.18.19; 5,2; 8,2
  - ✚ "non manca di rispetto" cf. 1 Cor 7,35; 14,40
  - ✚ "non cerca il proprio interesse" cf. 1 Cor 10,24

Paolo parla della carità avendo davanti agli occhi la concreta comunità di Corinto, ma il discorso assume valore universale. Il termine è *agape*, senza articoli, nè complementi. È quasi personificata, è eretta a grandezza unica e autonoma.

- La tripartizione dell'inno in tre strofe:

✚ 1^ strofa vv. 1-3:

<p><sup>1</sup> Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita.</p> <p><sup>2</sup> E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla.</p> <p><sup>3</sup> E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe.</p>
--

Tre antitesi per mostrare il valore unico della carità; la carità come consistenza stessa della comunità; Paolo parla in prima persona e non è escluso che faccia riferimento a se stesso, che tra l'altro aveva il dono delle lingue, godeva della profezia e aveva patito nel corpo grandi sofferenze; così facendo non offende nessuno e insieme può dichiarare che chi non possiede la carità, non è neppure di Cristo. Si parla di **tre tipi** di cristiani:

- v. 1 chi parla le lingue ma non comunica
- v. 2 chi fa miracoli ma non è nulla
- v. 3 chi è tutto generosità, ma non è utile a niente

Figure di cristiani inconcludenti perchè mancanti di “quel certo non so che” che è la carità. Una carità che, se assente, annulla ogni azione, anche la più straordinaria. Non solo le sminuisce, addirittura le svuota; senza la carità resta solo la forma senza il contenuto.

Paolo insiste sulla necessità della carità per l'identità del credente; ma che cos'è la carità?

✚ 2^ strofa vv. 4-7:

<sup>4</sup> La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, <sup>5</sup> non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, <sup>6</sup> non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. <sup>7</sup> Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

Descrizione (non definizione) della carità; 15 verbi per dire ciò che fa e ciò che non fa la carità; ciò che la carità non fa è quel male sottile tipico delle persone spirituali (egoismo, orgoglio, vanità) e che fa ombra all'amore di Dio riversato nel cuore dell'uomo.

Cristo non è mai menzionato, ma è evidente che lui è adombrato dietro ogni azione elencata dal momento che Gesù è l'uomo agapico per eccellenza al punto che si potrebbe sostituire il suo nome ad amore.

Nella prima parte (1-3) Paolo ha detto che la carità è essenziale e garantisce l'identità del credente. Nella seconda parte (4-7) la carità si esprime in diversi modi che attraversano la nostra umanità.

- è **paziente**: magnanima come Dio che è “lento nella collera” Rm 2,4; 9,22
- è **benigna**: signorile, benevola, affabile

- **non è invidiosa:** la gelosia è grettezza, la carità è magnanima, la gelosia divide, la carità unisce
- **non si vanta:** è seria, prudente, ha il senso delle proporzioni
- **non si gonfia:** non fa sentire il peso del proprio prestigio, del proprio gesto
- **non manca di rispetto:** sensibilità, capacità di tener conto della fragilità del prossimo
- **non cerca il suo interesse:** come Gesù che “non cercò di piacere a se stesso” Rm 15,3
- **non si adira:** non è acida nè collerica, non perde il controllo di sé
- **non tiene conto del male ricevuto:** non pensa al male (non lo sospetta, nè lo progetta); non dà troppo peso al male (non giudica il male commesso dal prossimo, nè tiene conto di quello ricevuto)
- **non gode dell’ingiustizia:** è il contrario dello spirito settario
- **tutto copre:** copre col suo silenzio il male commesso da altri
- **tutto crede:** dà credito al prossimo, a priori si fida
- **tutto spera:** spera il bene e il ravvedimento
- **tutto sopporta:** non si lamenta della freddezza e delle ingratitudini ma le sopporta

Ne viene un **4° tipo** di cristiano: l’uomo della carità, la carità personificata. Paolo mostra la carità in azione.

 **3^ strofa vv. 8-13:**

<sup>8</sup> La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno, il dono delle lingue cesserà e la conoscenza svanirà.  
<sup>9</sup> Infatti, in modo imperfetto noi conosciamo e in modo imperfetto profetizziamo. <sup>10</sup> Ma quando verrà ciò che è



perfetto, quello che è imperfetto scomparirà.

<sup>11</sup> Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Divenuto uomo, ho eliminato ciò che è da bambino.

<sup>12</sup> Adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia. Adesso conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto. <sup>13</sup> Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!

La carità in rapporto agli altri carismi; nella terza suddivisione il soggetto è misto (l'amore, l'io, il noi) e si riprende la contrapposizione con i carismi più ammirati (lingue e profezia): questi sono provvisori, *agape* è definitiva.

Il rapporto con fede e speranza: fede e speranza hanno a che fare col "frattempo": la carità centra col "definitivo". L'amore appartiene alle cose definitive che cominciano a realizzarsi. A Corinto cercavano le manifestazioni dello Spirito. Paolo ricorda che queste passeranno, mentre ciò che resta è la predicazione della croce di Gesù. L'epifania più profonda di Dio, esperienza che anticipa già oggi il futuro, è l'amore.

#### 4. Due interrogativi

- Perché nell'inno alla carità non si parla di Gesù? Paolo è preoccupato delle relazioni intraecclesiali, ma il riferimento a Gesù è lasciato nell'implicito: le caratteristiche della carità sono i tratti del volto di Gesù.

- Perchè non si parla dell'amore dell'uomo per Dio? Si tratta di un argomento poco trattato anche nel NT: la novità del Vangelo è mettere in luce l'amore di Dio per l'uomo, gratuito e universale che deve espandersi nelle relazioni tra fratelli prima di tornare alla sua sorgente.

## 5. Per la riflessione e la preghiera

- In che modo metto a disposizione della comunità intera i carismi che mi sono stati donati? In che misura il mio servizio in Caritas riesce ad essere motivo di edificazione per tutta la parrocchia in cui opero?
- In che misura l'essere *operatore Caritas* mi aiuta ad assumere i tratti *dell'uomo della carità*?
- Possiamo rileggere in questa prospettiva la "prevalente funzione pedagogica" che appartiene allo statuto della Caritas: si può verificare l'esistenza di *Caritas non animate da autentica carità* quando l'esercizio del carisma non ha come obiettivo ultimo l'animazione di tutta la comunità cristiana.
- Siamo chiamati a vivere la carità del "tenere insieme": quanto le nostre Caritas parrocchiali e decanali investono nel conoscere, curare e tessere in rete le tante iniziative solidaristiche presenti nei nostri territori?
- Quale "simpatia" riusciamo a riscuotere tra le realtà con cui ci è chiesto di collaborare?
- Quali "rimproveri" sento di dover far miei nel mio modo di vivere la fede e di vivere il servizio in Caritas?
- Sostituisco la parola "carità" con la parola "Gesù" e faccio tornare alla memoria gli episodi del Vangelo che illustrano ciascuna delle azioni elencate nei vv 4-7.

## **ANNO PASTORALE 2009-2010**

Filo conduttore dell'anno è rappresentato dall'orizzonte della crisi finanziaria ed economica. In continuità con la proposta formativa, le giornate di eremo hanno offerto una riflessione sulle opere di misericordia, manifestazione concreta della fedeltà al duplice comandamento dell'amore: amore a Dio e amore al prossimo.

Esse sono occasione per vivere nel quotidiano quel nuovo stile di vita che caratterizza l'uomo nuovo.

### **“L'AVETE FATTO A ME ...” (Mt 25,40)**

#### **Le opere di misericordia: discernimento e animazione**

##### **Le sette opere di misericordia corporale**

- 1) Dar da mangiare agli affamati**
- 2) Dar da bere agli assetati**
- 3) Vestire gli ignudi**
- 4) Alloggiare i pellegrini**
- 5) Visitare gli infermi**
- 6) Visitare i carcerati**
- 7) Seppellire i morti**

##### **Le sette opere di misericordia spirituale**

- 8) Consigliare i dubbiosi**
- 9) Insegnare agli ignoranti**
- 10) Ammonire i peccatori**
- 11) Consolare gli afflitti**
- 12) Perdonare le offese**
- 13) Sopportare pazientemente le persone moleste**
- 14) Pregare Dio per i vivi e per i morti.**

## 1. Introduzione

- un amore concreto: c'è di mezzo il Paradiso
- un amore verso gli altri e verso se stessi
- l'eucaristia: condizione di possibilità di una autentica vita di carità, la sola capace di scuotere un mondo distratto e apatico (*Caritas in veritate* n. 4 “Nell'attuale contesto sociale e culturale ... vivere la carità nella verità porta a comprendere che l'adesione ai valori del Cristianesimo è elemento non solo utile, ma indispensabile per la costruzione di una buona società e di un vero sviluppo umano integrale”)
- la testimonianza di Madre Teresa di Calcutta: «*Non è un dovere aiutare i poveri materialmente e spiritualmente: è un privilegio perchè Gesù, Dio fatto uomo, ci ha assicurato che “qualunque cosa farete all'ultimo dei miei fratelli, l'avrete fatto a me”*».

## 2. Sovrabbondanza delle opere o sovrabbondanza della carità?

Due volte sette significa due volte la completezza, la pienezza, la totalità, quasi a dire che in quel duplice elenco si intende catalogare tutto ciò che riguarda l'aiuto per il prossimo.

Ma più che della sovrabbondanza delle opere di carità sarebbe opportuno parlare di sovrabbondanza di carità nelle opere. Ciò che misura la **smisurata eccedenza** della carità non è nell'ordine della quantità, ma della qualità. La carità sovrabbonda non dove si fanno molte cose, ma dove si dà tutto di sé, secondo l'insegnamento dello stesso Gesù, il quale, osservando “come la folla gettava monete nel tesoro” e vedendo prima “tanti ricchi che ne gettavamo molte” e “poi una vedova che vi gettò due spiccioli, cioè un quattrino ... chiamati a sé i discepoli disse loro: In verità vi dico: questa vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Poiché tutti hanno dato del loro superfluo, essa invece, nella sua povertà, vi ha messo tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere” (Mc 12, 41-44).

Non ogni sovrabbondanza delle opere è espressione del sovrabbondare della carità. In assenza di quest'ultima, le opere divengono espressioni di altre logiche, talvolta anche incompatibili con quella della carità.

### 3. “Ricco di misericordia e di compassione”

Parliamo di “opere di misericordia” solo perchè questa è la caratteristica di base, il biglietto da visita con cui si presenta il Dio della Bibbia.

Opere compiute per imitare Dio!

Siamo nella seconda parte dell'Esodo. Ormai l'Egitto è solo un brutto ricordo, ma l'Alleanza tra Israele e il suo Dio è cosa impegnativa. Il vitello d'oro diventa il simbolo del peccato di non fede. Mosè ritorna sulla montagna di Dio per riannodare quell'Alleanza che il popolo aveva infranto.

Allora il Signore scese nella nube, si fermò là presso di lui e proclamò il nome del Signore. Il Signore passò davanti a lui, proclamando: «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà, che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione». (Es 34,5-7)

In Dio c'è quella **misericordia** che implica fedeltà ai progetti di salvezza, il perdono, l'amore, l'incoraggiamento, il sostegno nella prova e l'assistenza nel bisogno.

Questa rivelazione continua e trova pienezza in Gesù. Le opere di misericordia nel loro insieme diventano una strada importante per esercitare verso gli altri quell'amore infinito che il Padre mediante il Figlio e nello Spirito Santo riversa su di noi. “Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro” (Lc 6,36) realizza in concreto il compito di essere perfetti come lo è il Padre (Mt 5,48).

#### 4. L'esercizio delle opere di misericordia

Il Dio misericordioso dell'AT (Es 34,6) chiede che si passi dall'esercizio concreto della misericordia verso gli altri. Gesù, da parte sua, ha abbozzato quasi uno statuto sulle opere di misericordia dichiarando che l'aiuto prestato agli altri lo ritiene come fatto a se stesso. Sulla base di questo la Chiesa si è sempre impegnata nell'aiuto ai bisognosi.

L'elencazione precisa delle "opere di misericordia" che Gesù offre nel Vangelo la troviamo nel discorso escatologico di Mt 25, benché egli stesso lungo tutto il suo ministero pubblico si è sempre interessato dell'uomo concreto, con tutte le necessità materiali e spirituali che lo accompagnano, spronando i suoi a fare altrettanto.

La riportiamo alla memoria e ne ricaviamo alcune brevi conclusioni:

- "Lo avete fatto a me"; il povero diventa il sacramento più certo dell'incontro con Gesù
- la cura del povero decide del destino ultimo di ogni uomo che si distingue tra chi ha prestato aiuto e chi no, tra chi ha accolto e chi ha respinto
- la possibilità di servire Gesù senza saperlo: il criterio per decidere quali collaborazioni realizzare nella cura dell'uomo ferito
- universalità dei "fratelli più piccoli", senza limiti e barriere

#### 5. Le opere di carità della e nella Chiesa

Quasi infantili nella loro formulazione di vecchio catechismo polveroso. Il loro *appeal* è ormai così scarso che neppure nelle prediche tradizionalistiche vi si ricorre più. Tutti utilizzano termini via via di moda: condivisione, solidarietà, promozione umana, ... Ma le opere, nella loro geometria semplificatoria e non sfiorata dal dubbio (qui il corpo, là l'anima; qui i bisogni materiali, là quelli spirituali, tutto compreso nei magici e mnemonici "sette più sette"), rappresentano davvero, con

sconcertante puntualità, l'elenco delle necessità umane fondamentali di sempre. Solo la quattordicesima opera, *Pregare Dio per i vivi e per i morti*, sottintende una fede religiosa. Tutte le altre indicano un atteggiamento etico realistico e "laico": di fronte alle componenti brutte dell'esistenza umana, bisogna sporcarsi le mani. Di fronte a un corpo e a una vita che soffre, qualunque sia la ragione, devo fare qualcosa, perché quel corpo funziona come il mio, quella vita vale quanto la mia, e star male non piace a nessuno. Al cuore e all'intelligenza di ogni uomo e donna la capacità di giudizio per scegliere "il come".

### **Le opere di misericordia: la "carità di popolo" nell'oggi**

La tradizione cristiana indica con la denominazione "opere di misericordia" alcuni gesti e azioni concrete che il cristiano è invitato a compiere a favore del prossimo bisognoso nel corpo e nello spirito. Sono notissime, a livello popolare, soprattutto quelle corporali; un po' meno quelle spirituali, tutt'altro che superflue però soprattutto nella società attuale, dove alle povertà di carattere economico si sono aggiunte quelle **immateriali**, attinenti alla situazione spirituale delle persone intesa nel senso più ampio del termine. Sono opere, cioè azioni concrete in risposta a bisogni concreti, misurate su di essi, così come vengono colti nell'immediatezza dei rapporti quotidiani. Per compierle non serve l'organizzazione, basta la sensibilità personale (v. l'olio e il vino del samaritano ingredienti della tavola prima che dell'ambulatorio: non alta specializzazione, ma disponibilità a **condividere**). Sono i gesti di amore e bontà che rendono diversa la vita, riscattandola dal male dell'indifferenza e immettendovi quei germi di bene che lo Spirito Santo suscita nell'animo umano, soprattutto a contatto con le situazioni di sofferenza.

Va sottolineata l'importanza fondamentale di una carità che permea di sé la vita quotidiana mediante l'esercizio delle opere di misericordia. Esse hanno il vantaggio di essere **accessibili** ai cristiani e agli uomini e alle donne di buona volontà di ogni condizione, non esclusi i poveri, e di privilegiare il rapporto in-

terpersonale, sfuggendo così al pericolo di una carità anonima che lascia indifferente sia chi la compie che colui che la riceve. La pratica delle opere di misericordia non giova solamente a coloro che ne sono destinatari immediati: essa promuove più di quanto si pensi - soprattutto se diventa costume, stile, scelta di vita una nuova qualità di vita e di rinnovamento della società dal di dentro. Ce lo ricorda il Concilio là dove afferma: «Coloro che credono alla carità divina, sono da Cristo resi certi che la strada della carità è aperta a tutti gli uomini... Egli ammonisce a non camminare sulla strada della carità solamente nelle grandi cose, bensì e soprattutto nelle circostanze ordinarie della vita» (*Gaudium et spes*, n. 38).

Oggi l'uomo sulla strada non ha solo dei tratti individuali, ma è icona di una molteplicità di volti, di situazioni e di problemi che non possono non interpellarci; per cui la tentazione di scansarli non è diversa nè meno responsabile di quella che scavalca la situazione della porta accanto. La posta in gioco è grande e "sporcarsi le mani" non può essere ridotto al solo cerchio dei rapporti che frequentiamo ogni giorno: è giunto il tempo di educare a spezzare ogni steccato, di qualunque genere esso sia, per dar vita a un uomo capace di rendere abitabile per tutti la comune casa, a incominciare da quelli che vi sono dentro in modo disumano se non infraumano.

La Caritas, a tutti i livelli, è la traduzione immediata di un solido amore per qualsiasi "paria" di questo mondo, caduto nelle mani dei ladroni di turno e che, proprio per questo, ha minori possibilità di vivere una vita degna dell'uomo. Nella storia della Chiesa, dai suoi albori ad oggi, il "prendersi cura" degli svantaggiati è forse il sacramento più costante e la traduzione più fedele che «senza le opere dell'amore la fede è morta» (Gc 2,17). Ciò che importa è comprendere che l'opera non è vera se non ridice la Parola di Cristo, se non celebra il suo Mistero d'amore, se non costruisce una Comunità di comunione che impegna a essere poveri con i poveri. Anche la Chiesa è chiamata - nei fatti - a essere Chiesa povera.



### **Le opere di carità *della e nella* comunità ecclesiale**

Le opere parlano. Eccome parlano. Ma non sempre dicono ciò che vorremmo in termini di animazione, di evangelizzazione. Certo è che ci deve interrogare il tipo di immagine di organismo pastorale che spesso ci restituiscono le parrocchie, gli uffici pastorali diocesani e, non ultime, tutte le opere ecclesiali. L'immagine di una struttura elefantia, con disponibilità economiche provenienti da fonti anche istituzionali (amministrazioni pubbliche, fondi 8 x 1000, ...) percepita lontana dalle parrocchie; di una realtà che sviluppa un attivismo a volte invadente: che chiede aiuto, rimprovera carenze, esige coinvolgimento; di un insieme di servizi in cui trovano poco spazio le persone semplici, uomini e donne di buona volontà, che pur vorrebbero crescere e servire gratuitamente nella testimonianza di carità.

È questa una visione che orienta le prospettive di lavoro al ripensamento complessivo dell'impegno di promozione delle opere, attraverso lo sviluppo di precise progettualità a partire:

- dalla certezza che **senza opere non si anima**, non si forma la coscienza, non si plasmano i vissuti, gli stili e le scelte di vita. Se l'evangelizzazione non è riducibile alla sola trasmissione di sapere, ma è l'incontro del Vangelo di Gesù con la cultura dei contesti di vita, l'identità del cristiano e della Chiesa non può formarsi a tavolino; nell'azione ciascuno trova conferma o smentita a ciò che pensa di essere, verificando la propria fedeltà al Vangelo;
- dalla convinzione che **le opere buone e belle sono quelle capaci di evangelizzare**; sono stili, atteggiamenti, attenzioni, azioni che, come un ponte, facilitano l'incontro tra l'uomo, la comunità, il territorio, la Chiesa e Dio. Opere che nascono nella comunità, dalle relazioni corte, dalla condivisione dei vissuti,

dall'esperienza concreta di servizio. Ma soprattutto **tornano alla comunità** restituendo e moltiplicando:

- **conoscenza** come possibilità di ascolto, comprensione, riconoscimento dei volti, delle storie, della cultura di un territorio;
- **condivisione** come possibilità di integrazione per il bene comune e contaminazione feconda con altri soggetti;
- **accompagnamento** dei singoli e dei gruppi (le comunità dentro la comunità) all'interno dell'esperienza cristiana e autenticamente umana dell'incontro, della condivisione, della responsabilità, della partecipazione e del servizio

Qual è allora lo specifico che ci affanniamo a cercare per le nostre opere? Su quali criteri valutare la bontà e la bellezza delle opere promosse dalle Caritas? Il punto è che alle Caritas non compete di per sé la realizzazione di opere migliori delle altre, ma di azioni e opere che aiutino la Chiesa a vivere e realizzare opere buone e belle. Ci è chiesto, cioè, di **operare per la cura dell'anima, del cuore, dello stile e delle prassi delle opere della nostra Chiesa**, utilizzando o attivando anche alcune specifiche opere pensate, progettate e sperimentate dall'organismo pastorale Caritas. È un compito che abbiamo trascurato per molto tempo e che non possiamo continuare a trascurare.

Ed è anzi nella capacità di far parlare questi fatti e renderli significativi e simbolici per i poveri, per la comunità e il territorio che consiste buona parte del servizio di animazione e della funzione prevalentemente pedagogica che le Caritas sono chiamate a esprimere.

## 6. Opere per animare e discernere

Per dire che se anche le opere sono buone, non sempre sono opportune e comunque non sempre si possono fare tutte: bisogna scegliere, valutare quali fare e quali omettere.

Per dire che non possiamo accontentarci della logica del “si è sempre fatto così”: bisogna fare la fatica di ascoltare, di pensare, di decidere.

Per dire che non possiamo accontentarci di porre opere buone, ma opere capaci di animare, di contaminare, di trascinare.

Dunque, una questione di metodo: recuperare quel *ascoltare*, *osservare*, *discernere* per liberare il nostro intervento, le nostre relazioni con i poveri dall'individualismo, dall'improvvisazione, dall'estemporaneità, dalla ripetitività, da una logica semplicemente di aiuto verso una prospettiva promozionale.

*Ascoltare, osservare, discernere*: un metodo che dà qualità alla nostra spiritualità ancorandola alla quotidianità, alla storia, agli ambienti e alla vita delle persone.

*Ascoltare, osservare, discernere*: un metodo ecclesiale che coinvolge le scelte di una comunità evitando individualismi e chiusure.

*Ascoltare, osservare, discernere*: un metodo che trova nella *Gaudium et spes* il suo fondamento: “Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore”.

Opere buone capaci di animare perchè portatrici di alcune precise caratteristiche:

- *essere custodi della universalità della Chiesa*: opere testimoni della cattolicità della Chiesa attraverso **l’apertura** di porte, di case, di comunità che fanno della Chiesa una famiglia dove non c’è giudeo o greco, ma tutti si sentono fra-

telli in Cristo; una cattolicità che significa anche mondialità: opere che si realizzano qui, ma che portano in sé il profumo del mondo;

- *essere costruttrici di comunione*: opere che aiutano a **superare la conflittualità** e a costruire mediazione sociale
- *essere operatrici di pace*: opere che favoriscano **scelte di pace** e di non violenza e che tengano viva nelle proprie parrocchie lo scandalo delle 24 guerre ancora esistenti nel mondo, ma ignorate dai media
- *essere aperti al nuovo*: opere che parlino di una Chiesa in cammino, disposta ad andare in mezzo alla gente, aperta all'ospitalità, **disponibile all'incontro** con culture diverse
- *proporre un consumo critico*: opere capaci di educare ad un consumare critico, consapevoli del valore di **redistribuzione** della ricchezza che ha il commercio, ma anche della necessità di un sapiente uso di questo strumento
- *proporre l'immagine di famiglie aperte*: opere che valorizzino e incoraggino la **solidarietà tra famiglie** per sostenersi in gesti coraggiosi di solidarietà (condomini solidali, ...)
- *essere educatrici alla socialità*: opere che domandino la promulgazione di norme giuridiche capaci di combattere **contro l'esclusione** e la solitudine
- *proporre gesti di volontariato che scelgono la gratuità*: opere che dicano che non tutto nella vita si può comprare, che non tutto è regolato dal **mercato**; opere che mostrino la valorizzazione di chi è disposto a spendersi gratis, a favore di una organizzazione alternativa della vita
- *essere comunicatori di speranza*: opere che dicano che la vita può anche essere diversa e più bella; opere che mostrino che l'uomo è molto più che i suoi bisogni materiali e che la sua più grande povertà è la povertà di senso, il non sapere perché si è al mondo; opere che dicano alle persone che li si incontrano: tu sei molto di più che i tuoi bisogni!

## 7. Opere spirituali e corporali: una carità al servizio della verità dell'uomo

La distinzione delle opere di misericordia in corporali e spirituali non può dimenticare la spiritualità delle opere corporali e la corporeità delle opere spirituali. La cura fisica del corpo, trattandosi del corpo di una persona, è benefica per lo spirito personale e viceversa la cura dello spirito di una persona favorisce il suo benessere complessivo, psico-fisico.

Un significativo contributo a proposito della “verità dell'uomo” ci viene offerto dalla terza enciclica di Benedetto XVI, *Caritas in veritate* che risponde al principio “dimmi che idea dell'uomo hai e ti dirò come promuovere il suo sviluppo, la sua crescita”. E parlare di idea di uomo significa - per un cristiano - riconoscere il suo essere portatore di un destino che va oltre questo orizzonte. Solo all'interno di questa prospettiva si giustificano le opere di misericordia spirituali: l'essere umano si sviluppa quando prende coscienza di essere fatto per la comunione con Dio, per un orizzonte ultraterreno. Questo significa che la prima carità (nel senso di importanza, non nel senso cronologico) è quella di dare all'uomo il senso della propria dignità di figlio di Dio lontano dal quale è inquieto e malato. Così il Papa afferma che “*non ci sono sviluppo plenario e bene comune universale senza il bene spirituale e morale delle persone, considerate nella loro interezza di anima e corpo*” (CV, n.76).

## 8. L'opera della “sobrietà”

Nella lettera “**Pietre vive**” l'Arcivescovo raccoglie l'appello ad una “sobrietà pastorale” che si traduce nell'impegno “a custodire la misura nei mezzi, nei tempi e nello stile del nostro agire di chiesa, senza inseguire effetti speciali, senza misurarci sui numeri o sui risultati, ma privilegiando la cura della vita ordinaria e in essa delle relazioni umane con le persone” (p. 17). Si tratta di imparare a “onorare l'ordine delle priorità con

l'inevitabile conseguenza di non introdurre iniziative pastorali nuove, di sospenderne o ridimensionarne altre, anche se sinora tradizionali, legate alle consuetudini locali, gradite e persino reclamate dalla gente”.

In questa prospettiva l'Arcivescovo invita a “fare meno”, ma per “fare meglio e fare insieme” (p. 18).

“Fare meglio significa puntare sulla qualità evangelica e culturale delle proposte ... sul calore umano dell'ambiente ... sulla efficacia spirituale” (p. 19).

A proposito del fare insieme l'arcivescovo riconosce “che siamo ancora affetti da un eccesso di individualismo... è necessario imparare a lavorare insieme: siamo troppo impreparati” (p. 19).

Un fare meno, per fare meglio per fare insieme che porta con sé una certa “potatura”, così come la subì la stessa Bernadetta. “Anche come chiesa siamo spesso condotti per vie che non conosciamo, costretti a sobrietà non scelte, chiamati a divenire piccolo seme nascosto nella terra e destinato a morire” (p. 20).

*È proprio per realizzare concretamente la sobrietà, più volte da me richiamata, che si rende più che mai necessario – anche nell'azione pastorale - superare la logica dell'individualismo e imparare tutti a fare insieme per fare meglio e fare meno. Ciò significa saper dare fiducia e valorizzare con gioia i doni di ciascuno. E questo comporta l'impegno a conoscere le varie opere di carità presenti nella comunità. Una conoscenza puntuale consentirà di “farsi prossimo” a quanti si trovano in difficoltà, senza esporsi al rischio di duplicare inutilmente servizi sprestando così risorse e lasciare magari dei vuoti di attenzione e senza aiuti coloro che vivono nelle condizioni di disagio più nascoste.*

*Deve allora diventare un imperativo ricercare e attivare collaborazioni: per farlo è richiesto un modo preciso di rapportarsi alla comunità. Di qui l'importanza di investire tempo e risorse per leggere il proprio territorio, per cogliere e valorizzare il*

*ricco patrimonio di esperienza e di tradizione scaturito dal servizio alla carità.*

*Dare alle opere di carità nuova luce, nuova visibilità: è questo il compito di animazione della Caritas, finalizzato a far crescere una “cultura di carità” là dove si opera. Ed è questo anche il modo per mettere al centro della nostra vita, al centro della vita della Chiesa, i preferiti di Gesù: i più poveri, i più piccoli, i più provati dalla vita.*

(Messaggio del Cardinale per la GDC 2009)

## **9. Domande per riflettere personalmente e in gruppo**

- quale l'opera più urgente oggi?
- quale quella in cui ti senti più fragile?
- dove esercitare l'invito ad una sobrietà pastorale e a rifuggire la logica degli effetti speciali?
- che discernimento possiamo fare per onorare l'ordine delle priorità?
- come liberarci dallo spirito un po' brianzolo del “si è sempre fatto così”?
- come qualificare la dimensione evangelica e culturale delle nostre proposte?